

FONDAZIONE
ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA
"F. DATINI"
Serie rossa. Studi e ricerche
5

GUIDO BISORI

GIOVAN
BATTISTA
MAZZONI

e la Prato dei suoi tempi

*Conferenza tenuta a Prato il 22 ottobre 1967
nel salone del palazzo comunale*

© gennaio 2013

DATI BIBLIOGRAFICI:

Bisori, Guido [1902-1983]

**Giovan Battista Mazzoni e la Prato dei suoi tempi : conferenza tenuta a Prato il
22 ottobre 1967 nel salone del Palazzo comunale / Guido Bisori. - [S.l. : s.n.,
1967] (Prato : Rindi). - 51 p. ; 24 cm**

**L'edizione è stata realizzata
grazie al contributo di:**



Fondazione
Cassa Risparmio
di Prato

GUIDO BISORI

GIOVAN
BATTISTA
MAZZONI

e la Prato dei suoi tempi

*Conferenza tenuta a Prato il 22 ottobre 1967
nel salone del palazzo comunale*

30/11/67
GUIDO BISORI

GIOVAN
BATTISTA
MAZZONI
e la Prato dei suoi tempi

*Conferenza tenuta a Prato il 22 ottobre 1967
nel salone del palazzo comunale*

Di Giovan Battista Mazzoni molti pratesi sanno poco o nulla: alcuni lo confondono con Giuseppe Mazzoni che ha il monumento in piazza del Duomo. Fuori di Prato, poi, egli è (credo) completamente sconosciuto.

Opportunamente la nostra Azienda turismo — pronta sempre a mettere in luce i valori, oltre che artistici e paesistici, anche storici di Prato — ha voluto che il Mazzoni, nel centenario della sua morte, fosse rievocato.

La sua vita infatti — che fu vita di pratese e di europeo; che si svolse, per quasi ottant'anni, nel periodo che va dalla vigilia della Rivoluzione francese fin quasi al concludersi del Risorgimento italiano, nel periodo cioè che va, per la nostra Toscana, da Pietro Leopoldo a Firenze capitale d'Italia — è vita ricca d'insegnamenti per chiunque.

I non pratesi hanno interesse a conoscere l'originale figura di questo illuminato aggiornatore, nell'Ottocento, d'industrie — quali sono le nostre — singolarissime per il loro passato e per il loro presente.

I pratesi poi — siccome quel presente delle nostre industrie forse non esisterebbe se non ci fosse stato il Mazzoni ad aprirgli la strada — hanno verso la sua memoria un debito incancellabile: quello di non dimenticar mai quanto egli fece a vantaggio della città.

Per l'iniziativa, dunque, di ravvivare quest'anno il ricordo del Mazzoni plaudo cordialmente a Giuseppe Bigagli, appassionato animatore già dell'Associazione turistica ed oggi dell'Azienda turismo, ai suoi collaboratori e particolarmente all'impareggiabile Mario Bellandi.

Vengo a parlare del Mazzoni e della Prato dei suoi tempi, come mi è stato chiesto con benevolenza di cui ringrazio.

Non potrò parlar brevemente perché complessa fu l'opera del Mazzoni, ampio e vario è il contesto di eventi in cui la sua figura s'inserisce.

Cercherò soprattutto di far parlare testi e documenti, dando ossatura e commento all'insieme che ne trarrò.

Di Prato cercherò (com'è logico) d'illustrare ciò che specificamente la riguarda, e non ciò che in quei tempi era comune anche alle altre città, o addirittura all'intero mondo civile d'allora.

Occorre, prima di « mettersi in moto », chiarire alcuni punti di partenza, necessari per ben comprendere la Prato del secolo XVIII, nella quale il Mazzoni nacque.

Una lettera del 1660 narra come il Granduca dicesse: in Toscana « solo due città crescono, Livorno e Prato; tutte l'altre diminuiscono ».

Il Nicastro nella sua « Storia di Prato » commenta: « realmente due sole città crescono allora rigogliose: Livorno, la città commerciale del Granducato, e Prato, la città industriale... Nella seconda metà del Seicento Prato è... l'unica città della Toscana dove fioriscono le industrie »: quella laniera per prima, io aggiungo.

Spiega poi acutamente il Nicastro che, in quel periodo, « dall'industria, dall'agricoltura e dal commercio si vien formando in Prato un cetto medio, il quale s'impingua delle spoglie » di antiche famiglie: cosicché già allora « — fatto che nel resto della Toscana non trova riscontro — sulle rovine del patriziato sorge nella città nostra una forte borghesia. La quale oltretutto ha piena conoscenza dei suoi interessi e dei suoi fini »: significativa è un'istanza con cui nel 1660 i pratesi, benché buoni cattolici, chiedono al Granduca di non ammetter qua nuovi ordini religiosi adducendo — con anticipo di un secolo! — argomenti che furon poi usati a sostegno delle leggi leopoldine contro la manomorta. « Questa borghesia », conclude il Nicastro, non confida solamente nel Governo, « ma da sé prepara e affretta il proprio avvenire ».

Da questi punti di partenza — oltre che da più lontane e fondamentali caratteristiche di Prato — prende le mosse, fra noi, il secolo XVIII.

Per lasciti di ricchi concittadini — che ritennero insufficienti in Prato, per gli studi, le secolari scuole del Comune — i gesuiti aprivano nel 1699 il Collegio Cicognini, sul Mercatale.

Fortuna che l'istanza pratese contro i nuovi Ordini religiosi non era stata ascoltata! Quel collegio, dopo soli sei anni dalla sua fondazione, aveva già « 128 alunni provenienti da ogni parte d'Italia ed anche da oltr'Alpe ». Nel 1715 fu trasferito nell'imponente edificio dove ancora si trova. Fu poi drasticamente secolarizzato da Pietro Leopoldo nel 1775.

Nel 1772 i borghesi fondavano un loro ritrovo, l'« Accademia degli Infecondi » oggi (Società dei Misoduli), in contrapposto all'« Accademia dei Semplici » cui erano ammessi solamente i nobili. Ed è sintomatico che nel 1768 Pietro Leopoldo volle, a Prato, « essere ricevuto dagli Infecondi... anziché dai Semplici...: era il riconoscimento », osserva il Nicastro, « che il predominio era passato dalla nobiltà alla borghesia ».

Nel 1722 — per lascito di un ricco pratese vissuto nel '600 — fu aperta la Biblioteca Roncioniana, che fu poi trasferita nella bellissima sede attuale.

Uomini egregi, intanto, dava Prato alle attività culturali.

All'inizio del '700 già vivevano:

— Domenico Zipoli che, migrato a Roma e in America, fu organista e compositore celebratissimo;

— Jacopo Bettazzi, che divenne « peritissimo nei calcoli astronomici » e che, per ardui studi sul calendario gregoriano e sulla Pasqua, parve dotto solo ai dottissimi (così scrisse Cesare Guasti);

— Giovan Battista Casotti e Giuseppe Bianchini, salutati poi « eruditissimi » ambedue per le molteplici loro opere storiche e letterarie.

Nel 1720 nacque a Prato monsignor Antonio Martini che, dopo un lungo operoso soggiorno in Piemonte, fu arcivescovo di Firenze dal 1781 al 1809. Monumentale sua opera fu la traduzione in italiano, ed il commento, della Bibbia, che ebbero l'elogio di Pio VI e furon più tardi annoverati dalla Crusca fra i testi di lingua.

Nel 1758 nacque a Prato Giovacchino Carradori: medico, naturalista, fisico acquistò fama con numerosi pregevoli scritti; ebbe la stima di Alessandro Volta e di Lazzaro Spallanzani; e fu chiamato, con votazione lusinghierissima, a far parte della « Società dei Quaranta » quando questa era « in Italia la più reputata e feconda assemblea di dotti ».

Pure a Prato nacque, nel 1771, Francesco Pacchiani, uomo di potente ingegno che si dedicò alle lettere e, insieme, alle scienze: fu professore ammiratissimo nell'Università di Pisa. « In lui », scrisse il Guerrazzi (uso alle iperboli...), « era materia da mostrarsi al mondo, in un punto, Dante e Galileo »; ma aggiunse: « il Pacchiani durante tutta la vita si affaticò a disperdere i doni di Dio ».

A Prato nacque nel 1776, da un medico illustre, Luigi Muzzi, che nell'800 fu salutato « principe dell'italica epigrafia ».

Nel 1777 nacque nella comunità di Prato — a Savignano, dov'era nato fra Bartolomeo nel secolo XV — Lorenzo Bartolini, che il Gioberti nel « Primato » enumerò « fra coloro coi quali » (a suo vedere) « l'Italia toccò la cima dell'eccellenza nel bello scultorio ».

Nel 1782 nacque a Prato Giovanni Pieracciolli, matematico che lungamente insegnò nell'Università di Pisa.

Si sviluppavano d'altra parte, nella Prato del '700, le attività economiche, non certo meno che quelle culturali.

Nel 1738 un savio decreto del Consiglio di Reggenza, che governò la Toscana dalla morte di Gian Gastone all'insediamento di Francesco di Lorena, liberalizzò (come si direbbe oggi) le attività laniere del Granducato, che fino allora erano state impastoiate da odiosi provvedimenti medicei miranti a proteggere in Firenze la morente arte della lana. Per l'industria laniera pratese — che, in onta ai provvedimenti medicei, era riuscita a sopravvivere — quel decreto fu « come l'olio alla lampada », scrive il Bruzzi in una sua sostanziosa monografia su « L'arte della lana in Prato ».

Quell'industria era organizzata, anche in quel tempo, come in quelli più antichi e come tuttora: c'erano molti tessitori a domicilio; c'erano aziende che lavoravano per conto altrui (tintori, cimatori, gualchierai); l'iniziativa della produzione faceva capo a chi impannava, con o senza strumenti propri. Nel 1739 le fabbriche pratesi di pannilani eran 24: ne uscivano articoli svariati.

Nel 1770 Pietro Leopoldo soppresse in Firenze le antiche Corporazioni e v'istituì la Camera di commercio, con poteri per tutto il Granducato. Nel 1775 soppresse le Corporazioni anche in Prato e v'istituì un « Provveditore delle Arti della città di

Prato », stabilendo speciali norme per la nostra città. In quel periodo, secondo il Bruzzi, Prato — che grazie alla « sua evolventesi Arte laniera aveva mantenuto e manteneva il primato industriale della regione » fu dal Governo fatta oggetto « di particolare attenzione circa gli effetti che le riforme granducali producevano.

Nel 1871 venne ammessa la libera esportazione delle lane dalla Toscana. Poco dopo un negoziante residente a Livorno, Vincenzo Mazzoni, si associava il lanaiolo pratese Giovacchino Pacchiani — padre di quel Francesco cui ho accennato prima e di un altro figlio, Giuseppe, che brillantemente lo aiutava nell'azienda — per fabbricare in Prato berretti rossi da esportare nei paesi mussulmani. Quell'esportazione — cui il Granduca concesse, nel 1788, un incentivo — ebbe gran successo, fu poi praticata anche da altri pratesi e recò per decenni molto lavoro alla nostra arte laniera, che continuava intanto anche la tradizionale produzione dei panni.

Altre svariate attività — artigianali, industriali e commerciali — si ravvivarono nella Prato del '700 o vi furono importate. Meritano particolare ricordo:

— fra quelle che si ravvivarono: la secolare industria dei cappelli di paglia, che nella seconda metà del '700 si avviò ad uno straordinario sviluppo e vigoreggiò poi nell'800;

— fra quelle importate: l'arte tipografica che, dopo un primo impianto attuato nell'episcopio dal vescovo Scipione de' Ricci, ebbe, poi, nella Prato dell'800, uno sviluppo mirabile.

Nel 1787 un grave tumulto scosse la città, richiamando su di essa perfino l'attenzione del Papa. Contro le riforme religiose — « in parte premature, in parte eccessive », secondo il Nicastro — tentate dal Vescovo Ricci, sospettato di giansenismo e sostenuto da Pietro Leopoldo, una folla di popolo della città e delle campagne invase il Duomo, la sua piazza, altre chiese, l'episcopio, il Seminario: tentò mentre le campane sonavano ininterrottamente, di far *tabula rasa* delle innovazioni imposte dal vescovo; e ne bruciò la cattedra.

A proposito di quel tumulto scrisse il Nicastro: « ha importanza più che municipale: a parte la sua efficacia sul moto riformatore toscano, esso suonò ammonimento al Granduca — il

quale doveva di lì a tre anni diventare imperatore — che i popoli non sono armenti, dei quali si possano impunemente violare gli affetti. È la prima volta » nel secolo XVIII, soggiunse, « dopo la leggendaria gesta di Balilla, che il popolo fa sentire così alta e minacciosa la sua voce ai sovrani; e tanto più pura apparisce questa gloria nostra, in quanto i pratesi si mossero non sotto l'impulso dell'interesse, ma per amore di un'idea ».

Questa era la Prato in cui nacque Giovan Battista Mazzoni il 4 febbraio 1789, tre mesi prima che in Francia si adunassero gli Stati generali e circa un anno prima che Pietro Leopoldo lasciasse il Granducato di Toscana.

Non si sa con esattezza quanti abitanti avesse allora Prato.

Secondo il Dizionario del Repetti ed il « Calendario pratese » per il 1846 la Comunità di Prato, che comprendeva anche Vaiano, nel 1745 aveva 19.307 abitanti di cui 6.533 vivevano « dentro le mura della città » e 12.774 al di fuori.

Nel 1814, secondo il « Calendario pratese » per il 1846, la Comunità di Prato aveva 24.530 abitanti: l'aumento era stato di circa il 31% per la città e di circa il 25% per la campagna.

« Nessun dato positivo ci è stato possibile di ottenere per il tempo intermedio », scrisse su quel « Calendario » il diligentissimo avvocato Giovacchino Benini.

Se si potesse presumere — aggiungo io — che l'aumento fosse avvenuto, in quei 69 anni, con moto uniforme si dovrebbe ritenere che nel 1789 gli abitanti della Comunità di Prato fossero circa 22.600, di cui circa 8.500 risiedevano dentro le mura urbane e 14.100 al di fuori.

L'intera Italia aveva allora circa 17.000.000 di abitanti.

La Diocesi di Prato comprendeva, nel 1789, solamente la città murata e (credo) l'attuale parrocchia della Pietà.

Esigue, insomma, eran le dimensioni di Prato — rispetto a quelle odierne — quando il Mazzoni vi nacque; ma originali erano i caratteri della nostra città, alto era il livello della sua vitalità, della sua intraprendenza, della sua cultura.

I pratesi, anche in pochi, sapevan far molto.

Del Mazzoni abbiamo una bella biografia che la sua primogenita fece scrivere, dopo la sua morte, dal canonico Baldassarre

Mazzoni (non loro parente), che il Guasti giudicava « uomo valente » e che il Nicastro ci narra essere stato, fra i sacerdoti liberali di Prato, un « entusiasta ».

Da quella biografia e da quanto scrissero su Giovan Battista Mazzoni e sulla sua opera, prima e dopo la sua morte, autori anche illustri — quali il Tommaseo, il Guasti, il Repetti — provengono gli elementi coi quali brevemente cercherò di tratteggiarvi la sua figura e la sua vita, non senza prospettare, via via, qual'era lo sfondo su cui egli operava.

« Suoi genitori furono Luigi Mazzoni e Teresa Baldanzi ». Abitavano in « via dei Banchi ».

Non ricchi, esercitavano « la mercatura » e vivevano con parsimonia e « decoro ».

Religiosi profondamente, in tempi — narrò poi il biografo — ostili « più ai possessi che agli ordini religiosi », nella loro casa diedero « asilo alle monache espulse dai conventi ».

Delle sette loro figlie cinque si fecero monache.

I figli maschi eran due. Giovan Battista nel 1801 fu messo in Seminario perché i genitori — narra il biografo — avrebbero « veduto volentieri » che abbracciasse « lo stato ecclesiastico benché » — soggiunge — « a que' giorni come ai nostri » (egli scriveva nel 1869) « nulla presentasse di lusinghiero ».

Rettore del Seminario pratese era allora lo zio paterno del ragazzo, il canonico Vincenzo Mazzoni: era stato predicatore apprezzatissimo, aveva insegnato lettere anche al Collegio Cicognini « e di saldi principii aveva dato prova » — narra sempre il biografo — « rompendola col Vescovo Ricci, a costo di rinunciare la cattedra ».

Fra i seminaristi c'era Giuseppe Silvestri, che fu poi rettore valentissimo del « Cicognini » e venne dal Guasti celebrato come « l'amico della studiosa gioventù ». Divenuto sacerdote, il Silvestri « visse alcuni anni a dozzina in casa Mazzoni ».

L'adolescente Giovan Battista si appassionò alle lettere; e non abbandonò mai quella passione.

Più ancora, però, si appassionò alle scienze.

Poiché « si distingueva fra i primi » nel Seminario ed acquistava stima anche fuori, nel 1806 — diciassettenne — fu

« nominato ad un canonicato della nostra Cattedrale » per designazione di un Desii cui quella designazione competeva (penso) per diritto di patronato.

Gioivano i genitori e gioiva lo zio del Mazzoni, che speravano di vederlo presto sacerdote.

Ma non fu così.

Giovan Battista — con la sincerità che sempre lo distinse — non si sentì di divenir sacerdote « senza vocazione », scrive il biografo. Nel 1807 lealmente uscì dal Seminario.

Nel 1808, diciannovenne, s'iscrisse all'Università di Pisa.

Si era in tempi (com'è noto) di fortunate vicende politiche. Dopo la nascita del Mazzoni la Toscana aveva cambiato più volte regime.

Nel 1799 vi eran giunti i francesi; ma, battuti poi dagli Austro-Russi e incalzati dalle « bande aretine », se n'eran presto andati: gli austriaci sopravvenuti avevan rimesso in trono il Granduca Ferdinando III.

Nel 1800 la Toscana era rientrata nell'orbita francese: Lucca ed altre terre erano state costituite in Principato e date all'Elisa Baciocchi; il resto della regione era stato prima costituito in « regno d'Etruria » sotto i Borboni di Parma, poi annesso all'Impero francese e messo *pro forma* sotto l'egida della Baciocchi, nominata granduchessa di Toscana.

Proprio nell'anno in cui il Mazzoni andò a Pisa a studiare, quell'illustre Università — vanto della Toscana — veniva dai dominatori « trasformata in *Accademia*, vale a dire in un ramo secondario dipendente dall'Università primaria (di Parigi)... Pisa ebbe tutte le prerogative assegnate a simili *colonie* », scrisse poi lo Zobi.

I riflessi di tante innovazioni eran particolarmente sentiti dai giovani, specie se studenti che volentieri s'interessavano « alla politica ».

Ma il giovane Mazzoni non si lasciò « portare dalla corrente », dice il suo biografo. « Cogitabondo », taciturno, ritirato, semplice s'immerse negli studi: « le occupazioni m'involano qualunque ritaglio di tempo », scriveva ai genitori.

Ebbe la fortuna di trovar tra i professori due concittadini,

il Pieraccioli e il Pacchiani, che « lo ebbero caro, e il secondo specialmente... più che da discepolo lo trattò da amico »: vera fortuna fu quella per lui, se è vero « che una conversazione col Pacchiani fruttava più che un lungo studio sui libri », come scrisse il Silvestri.

Modesto era l'assegno che la famiglia gli mandava e « carissimo il vivere ». Dové quindi dar lezioni private per mantenersi. E affrontò privazioni: in una lettera alla madre le chiedeva « un bel vaso di ciliege », aggiungendo: « una ciliegia deve compensare quella piccola dose di colazione che avevo il comodo di fare, e quest'anno al contrario non posso perché dalle otto fino all'undici non ho un respiro libero ».

Nel 1812, terminato il corso accademico, « doveva per le leggi d'allora sostenere due esami successivi » al fine di diventar « Baccelliere » in lettere e in scienze.

Li superò felicemente nel giugno; — i « certificati d'attitudine al grado » furon dal Rettore dell' « Accademia » di Pisa spediti a Parigi (aberrazioni del centralismo!); — in agosto, a Parigi, il « *Grand-Maitre de l'Université Impériale* » li ratificò, « *au nom de Napoléon* », e concesse al Mazzoni i due diplomi di « Baccelliere ».

Intanto Napoleone si trovava in Russia per la temeraria campagna che tanto doveva costargli. E la gioia del Mazzoni per il conseguito baccellierato venne turbata da preoccupazioni per la leva militare da cui i sudditi dell'Imperatore eran minacciati.

Ma era stata allora istituita a Pisa la Scuola normale (fu una delle buone novità che i francesi introdussero in Toscana): il Mazzoni chiese di farne parte e — son parole del suo biografo — « fu eletto fra i venticinque giovani che furono qualificati col nome di *fondatori* e approvati con decreto dell'Imperatore. Il quale parimente con un altro decreto (Napoleone che avrebbe levato di sotterra la *carne da cannone!*) dispensò dipoi dal servizio militare gli alunni della Scuola normale ».

Nel 1813 il Mazzoni — caduta ormai nei suoi parenti (suppongo) la speranza di vederlo sacerdote — rinunziò al canonicato nel nostro Duomo.

In quello stesso anno a Pisa la Scuola normale veniva ispezionata da una Commissione composta dal famoso naturalista

Cuvier, dal coltissimo piemontese Prospero Balbo e da certo Coffier: « bisognò sostenere all'improvviso una mezz'ora di esame; il Mazzoni » superò ogni aspettativa e fu elogiato largamente.

Dopo ciò egli — su sua richiesta, caldeggiata dai suoi maestri — fu nominato « *reggente* » nella stessa Scuola normale, il che implicava (pare) incarichi d'insegnamento.

Ma quella nomina non ebbe effetto perché nel 1814 — caduto Napoleone — la Scuola venne soppressa (fu uno dei primi errori della Restaurazione; più tardi venne ripristinata).

Proprio nel 1814 il Mazzoni, da Pisa, scriveva al padre: « ringrazio il Cielo di non esser caduto nel numero di quelli che per dabbenaggine si son lasciati persuadere da alcuni che tengon cattedra contro la religione e la morale ».

Si chiarivano intanto le sue propensioni professionali per il futuro. Negli anni precedenti era stato piuttosto incerto (sembra).

Nel 1814 il suo orientamento si precisò.

Egli indubbiamente poteva, date le sue attitudini e i suoi successi, pensare ad una brillante carriera accademica o professionale, a Pisa o altrove.

Invece « la carità del natìo loco » lo strinse (per dirla con Dante): « pensò » alla sua Prato, narra il suo biografo. E continua: « parvegli che di cattedratici, di legali, di medici ne avesse abbastanza ». Siccome « attingeva vita dalle arti e manufature non poteva meglio esser... promosso il suo vero vantaggio che facendo progredire le arti che aumentar ne potessero la prosperità ». A quel fine « gli studi tecnici di matematiche e di fisica cui aveva atteso » potevano esser utilizzati su un piano di pratiche applicazioni. Per riuscirvi decise « di darsi ad un corso di scienze fisiche applicate alle arti, e recarsi perciò a Parigi, ove più che altrove cotesti studi erano allora in fiore, e tornar poi » a Prato « ricco di cognizioni » delle quali la sua città si sarebbe giovata.

Fu un disegno sensato e nobile.

Ma — quando tornò a Prato ed espose quel disegno ai genitori — essi lo giudicarono « un'impresa da pazzi ». Difettavano

i mezzi finanziari; « le condizioni politiche » non erano « ancora ben ferme in Francia e in Italia »; lungo avrebbe dovuto esser il soggiorno a Parigi per riuscir fecondo.

Il venticinquenne Giovan Battista restò saldo nel suo proposito. E — per superare lo scoglio dei mezzi, che era preclusivo — pensò di ricorrere a Ferdinando III, tornato allora sul trono. Mentre il Granduca villeggiava al Poggio a Caiano, coraggiosamente gli chiese udienza. Fu ricevuto e gli espose francamente come avrebbe voluto compiere studi alla Sorbona sull' « applicazione delle scienze fisiche alle arti... » quando « la sovrana munificenza venisse in suo soccorso. Si mostrò dapprima sorpreso il Granduca e mosse qualche difficoltà ». Ma le risposte del Mazzoni furon tali « che Ferdinando finì col dirgli: Poiché siete veramente deciso, fate una istanza e vedremo quel che si potrà fare per voi ». Pronto il Mazzoni si tolse di tasca l'istanza che già prima aveva preparata e gliela presentò. « Non c'è più dubbio » osservò il sovrano, « che non siate deciso... vi siete preparato a tutto ».

Il Governo raccolse informazioni. Il 13 gennaio 1815 Ferdinando — con *motuproprio* controfirmato dal Fossombroni — accordava al Mazzoni per due anni « la continuazione del posto gratuito che » godeva ancora « a ragione di scudi 8 al mese come alunno della soppressa Scuola Normale »: e glielo accordava « non solo per i mesi che formano l'anno scolastico, ma ancora per tutti gli altri mesi dell'intero anno civile ».

L'assegno era modesto; ma costituiva un sicuro punto di partenza. Per il di più il Mazzoni « pose fidanza », narra il biografo, nello zio rettore, che difatti lo sovvenne più volte mentre dimorò poi in Francia.

Quanto ai genitori, essi non gli diedero — neppure dopo il *motuproprio* del Granduca — un esplicito assenso alla partenza, bensì soltanto lo accompagnarono con « la loro benedizione ».

Eppure il disegno che egli aveva concepito — audacemente, ma con impeccabile logica — e che tenacemente stava attuando era lungimirante e affascinante. Si vide poi — quando egli tornò nella sua Prato e lungamente, variamente vi operò — come il maturarsi di quel disegno avrebbe segnato una svolta indispensabile, e di vitale importanza, per le attività pratesi, e specialmente per il loro ramo principale: le lavorazioni laniere.

Quali queste fossero quando il Mazzoni nacque ho detto prima.

Aggiungo ora che nel 1792 i Pacchiani — « con spirito di « pionieri », nota il Bruzzi — riunirono in una sola fabbrica, in via del Carmine, « tutti i rami dell'Arte » laniera «che erano allora riunibili, come tintoria, tessitura, cimatoria ecc.».

Però già in quel tempo — come rilevò nel 1864 il Mariotti, scrivendo sul « Lanificio toscano antico e moderno » — i manufatti lanieri forestieri venivan « preferiti ai nostrali con danno immenso dei fabbricanti e degli operai ».

Poco altro dirò su questo argomento perché sull'industria tessile in Prato nel secolo XIX parlerà in una prossima conferenza il valoroso prof. Marchi.

Dirò piuttosto in linea generale, rispetto alle varie attività pratesi in quell'epoca e all'idea del Mazzoni di andare in Francia per studi relativi alle industrie, che nel 1808, l'anno in cui egli era andato a studiare in Pisa, era stata costituita a Prato — per « consiglio » del De Gérando, fine amministratore e (secondo lo Zobi) « verace filantropo », componente della Giunta che stava attorno al Governatore francese della Toscana — una « Società filantropica di incoraggiamento », presieduta da Giuseppe Pacchiani, la quale voleva:

- « offrire ai lumi dell'industria un punto di utile riunione »;
- « stabilire... corrispondenza con l'interno dell'Impero » per aver notizie su « metodi » e « macchine » utilizzabili per le fabbricazioni toscane;
- estrarre analoghe notizie « dai giornali » e dai « libri di tutte le nazioni »;
- « additare all'industria laboriosa i mezzi opportuni ad accrescere i suoi prodotti, economizzando le forze »;
- « distendere una mano benefica sulla classe degli artigiani, incoraggiarli al lavoro ed ai buoni costumi »;
- « riunire... tutti gli sforzi e tutti i mezzi per portare le arti e le manifatture di Prato e della Toscana a quel grado di perfezione » cui potevano aspirare.

Il programma era bello e interessante.

Lusinghiero anzi era per Prato il fatto che ad essa fosse

stato rivolto — da un uomo come il De Gérando, che poco dopo divenne Consigliere di Stato e professore di diritto amministrativo a Parigi — il « consiglio » di costituire quella Società per favorire il progresso delle industrie non di Prato sola, ma dell'intera Toscana. Anche in quel momento la nostra città venne « riconosciuta virtualmente », osserva il Bruzzi, quasi come la « capitale » delle industrie toscane.

Quell'idea, del resto, informava anche altre iniziative di quel tempo: nel 1809, su istanza del *Maire* e del Consiglio comunale di Prato, la « Giunta straordinaria della Toscana » approvava lo Statuto di una scuola da istituirsi in Prato per formare « maestri artefici, ... capi di luoghi di lavoro..., ...costruttori di « macchine per le diverse manifatture toscane ».

Quella scuola non fu poi aperta.

Neppure si sa quale sviluppo ebbe il programma della Società presieduta dal Pacchiani; ma non risulta che ne venissero frutti concreti.

Sta comunque che già allora in Prato veniva riconosciuta e dichiarata la necessità che le varie nostre industrie si mettessero al passo con le straniere, più progredite.

Erano tempi, scrive il Bruzzi, « di forte evoluzione ». In particolare, egli narra, « le macchine da filar cotone inventate in Inghilterra » nella « seconda metà del Settecento... si andavano adattando, con le debite modificazioni, anche alla lana ». Magari si fosse riusciti, a Prato, a dotar di quelle macchine « il lanificio locale »! Disinteressarsene, invece, « sarebbe equivalso a lasciarne squagliare le preziose attività nell'invadente lavorazione della paglia » e dei cappelli, lavorazione che era, « di intima natura sua e pei capricci incontenibili della moda, infinitamente più infida ». Ma « i Lorena d'allora sarebbero stati forse incapaci di provvedere »; — i lanieri pratesi non eran riusciti praticamente a trarre vantaggi dalla « Società » del 1808; — sull'amministrazione municipale (sembra) non c'era da contare: — « dunque », conclude il Bruzzi, « il lanificio pratese sarebbe stato condannato... ad estinguersi » se una mente ed una energia, raggruppate in una sola... persona, resa libera in ogni... movimento dal suo... spirito di sacrificio e di abnegazione », non fosse intervenuta, come intervenne il Mazzoni.

Fu veramente provvidenziale (credo anch'io) che, in un momento delicatissimo per la secolare industria laniera di Prato, un giovane di grande talento e di forte carattere, qual'era il Mazzoni, decidesse — con lucida visione dei tempi e con ferrea volontà — d'interporre sé stesso, le sue attitudini, la sua preparazione scientifica fra il progresso tecnologico d'oltr'alpe e la tradizionale operosità dei suoi concittadini.

Partì per Parigi, e vi giunse, nella primavera del 1815: cioè durante il trambusto dei « cento giorni »: già, quando si mise in viaggio, Napoleone era sbarcato in Francia.

Nel passare da Pisa andò alla casa del Pacchiani per avere una commendatizia. Siccome quel professore famoso (anche per le sue stravaganze!) non aveva in casa né fogli né penna né calamaio, dovè andare da un cartolaio a comprarli per poter ottenere poi la lettera...

S'imbarcò poi per Marsiglia.

Da lì — a piedi, per la scarsità dei suoi mezzi — s'incamminò verso Lione, portando una pesante valigia (non c'era l'*autostop* allora!). A marce forzate giunse a Lione in soli sei giorni.

Scrisse poi: « Il primo di maggio mi rimisi in via, camminando però dolcemente e un giorno sì, e uno no, servendomi della vettura... Il dì 10 arrivai a Parigi ».

Tantae molis erat..., potremmo commentare! Certo è che su quella forza d'animo — oltre che di gambe — dovrebbero meditare i pratesi, specie i più giovani, che anche oggi devon lottare contro tante difficoltà che angustiano le nostre industrie.

A Parigi arrivò senza valigia, perché gli era stata rubata mentre dormiva in un'osteria: si trovò quindi in strettezze maggiori del previsto.

Sapeva il francese, ma dovè perfezionarsi nel linguaggio scientifico.

Non rilassò i « suoi studi », narra il suo biografo, « per gli importanti avvenimenti che » seguirono Waterloo: e cioè quando gli alleati entrarono per la seconda volta in Parigi.

D'altra parte fu sempre « tetragono ai divertimenti che quella metropoli » presentava.

La prima lezione che ascoltò fu del mineralogista Haüy, fondatore della cristallografia. Fra i suoi maestri c'era anche Cuvier, che lo aveva conosciuto a Pisa. E c'era pure Ampère, prodigiosamente versatile.

Il Mazzoni particolarmente « studiava l'applicazione delle scienze naturali alle arti meccaniche », precisa il suo biografo. « Il campo » era « vastissimo: bisognava dunque scegliere, e nella scelta non immaginarsi d'importare nel suo paese nuove arti, gloria lusinghiera e facile ma futile... spesso »; bensì « procacciare sviluppo e progresso a quelle che già vi erano allignate. E in questo il Mazzoni colse nel segno. I berretti alla levantina, le trecce da cappelli e i tessuti eran le arti che » più davan lavoro e guadagni in Prato. « Ma l'arte dei berretti aveva progredito tanto... che non lasciava forse speranza di passar oltre ». Quella dei cappelli, « forse per esser manifattura di meno lusso, troppo veniasi estendendo. Rimaneva l'arte dei tessuti, che, come fu una delle prime, così per certo sarà la più duratura delle arti del mondo: e a questa il giovane pratese diresse definitivamente i suoi studi ».

Questi concetti (noto) non sono un'escogitazione del biografo: risultano in parte anche da uno scritto che il Mazzoni pubblicò nel 1846.

Egli alla Sorbona frequentava la Facoltà di scienze naturali; ma — non sazio mai di apprendere! — ottenne da quella Facoltà, l'anno stesso del suo arrivo, il permesso di frequentare anche « le diverse lezioni interne della Scuola Normale di Parigi ».

Mentre studiava assiduamente, narra il suo biografo, cercava intanto di cogliere le opportunità che gli si offrivano per sviluppare il suo disegno di aiutare le industrie, specialmente tessili della sua Prato.

Oltre gli studi occorreano « le pratiche », specie in relazione al fatto che « le manifatture in Inghilterra e in Francia... dalle « mani dei lavoratori eran passate agli ordigni meccanici »: il che, riducendo tempi e costi delle lavorazioni, « dava un colpo mortale alle nostre manifatture ».

Senonché, prosegue il biografo, le macchine non si potevano « avere perché era proibita severamente l'esportazione, dunque

bisognava farle. Per guadagnar tempo » il Mazzoni « pensò di mandar di pari passo la teoria colla pratica, e continuando ad essere uditore delle lezioni... farsi lavorante in qualche fabbrica », profferendo « l'opera sua come garzone ».

Anche il Bruzzi narra che all'estero, in quel tempo, le leggi vietavano rigorosamente l'esportazione delle nuove macchine; ed aggiunge che « neppure il vederle era agevole ».

In Francia (posso precisare) una legge rivoluzionaria 31 dicembre 1790 — 7 gennaio 1791 tutelava fermamente le privative industriali; subì modifiche nel 1844.

L'Inghilterra, per parte sua, « tentò di conservare... il monopolio della nuova tecnica facendo rispettare... divieti di esportazione delle macchine, che furono abrogati solo nel 1843 ».

Il Mazzoni — dopo aver sofferto insuccessi e ripulse — trovò il lavoro che desiderava: riuscì anzi ad « introdursi », in più tempi, in diverse fabbriche perfino raccontando « di esser un soldato réduce dalla battaglia di Waterloo, mancante di mezzi per tornare in Italia ».

Ma prudenza gli occorre nelle varie fabbriche per poter raggiungere i suoi scopi. « I padroni delle fabbriche ed officine » — narra il suo biografo — difendevano accanitamente « i loro nuovi ritrovati nell'ideare e costruire le macchine »; ed era « severamente sorvegliato ogni operaio perché non ne ritraesse modelli e disegni ».

Al Mazzoni, per realizzare il suo intento, talvolta « fu forza... mostrarsi tardo nell'intendere e poco atto ad agire. Si pensi », nota giustamente il biografo, « quel che abbia a costare a un giovane d'ingegno il passare per un idiota..., a un animo leale la simulazione ».

Ma il 30 aprile 1816 Giovan Battista Mazzoni, esultante, poteva scrivere al padre, dopo otto giorni che frequentava una filatura di cotone (per « un'ora sola al giorno », date « le occupazioni scientifiche » che assorbivano il suo tempo): « già filo alla macchina senza aver più bisogno della mano del maestro ». Si trattava di una macchina « perfezionata ultimamente » e il giovane spiegava quanti vantaggi recasse. Aggiungeva poi: « Ho veduto come qua si fabbrica il nastro; un uomo solo tesse 8 pezze di nastro nel medesimo tempo. Quanto noi siamo indietro

nelle arti! ». Questo pensiero era l'aculeo che continuava a spingerlo nella sua dura attività.

Un giorno, narra il suo biografo, « dal trattare » un « arnese le mani gli filavan sangue » e « si commosse il capo della fabbrica che dal lavoro lo fece ritirare ».

Ebbe la fortuna, narra pure il biografo, di conoscere « un fabbricante » di Rouen « e ne ottenne la promessa che gli mostrerebbe le sue officine. Venute le vacanze autunnali in cui cessavano le lezioni alla Scuola normale, Giovanbatista ripreso il suo viaggio pedestre colà si recava e tratteneva tutto quel tempo » e « osservava i lavori concernenti la preparazione, cardatura e filatura del cotone, e forse ancora... il processo del tingerlo e tesserlo ».

Si asteneva, naturalmente, dal far modelli e disegni di ciò che vedeva: « senza altro album che la sua mente », scrive il biografo, « giunse a stamparsi la forma, le proporzioni, l'andamento del moto di macchine tutt'altro che semplici ».

Dopo circa cinque anni di permanenza a Parigi il Mazzoni, « sostenuti con plauso gli esami e conseguita la laurea in scienze, tornava a Prato, verso la fine del 1819 o i primi del 1820 (non si sa bene), ricco la mente di acquisti tecnici e pratici..., determinato d'introdurre fra noi le nuove macchine e molti miglioramenti », narrò il biografo.

« Per aver luogo ampio » e adatto allo sviluppo del suo disegno prese a fitto il soppresso Convento di S. Anna dal Conservatorio di S. Niccolò, che allora ne era proprietario e che più tardi glielo vendé.

In quell'antico edificio — che risale al 1269; è legato a religiose memorie; conserva artistici elementi, come la nobile chiesa e il bel cupolino che la sovrasta; e che spiccava, nel primo '800, ben più che ora sul paesaggio di Giolica — il Mazzoni, dopo aver assunto varii operai, prontamente si accinse a « far costruire sotto la sua direzione e coll'aiuto di pochi appunti la macchina per filare il cotone », precisa il biografo. Aggiunge: « Fare e disfare, soleva narrarlo da sé, progetti, prove, mutazioni, fatiche sempre e spese non poche, compendiano la storia della sua prima mossa ».

Ma riuscì: « la macchina fu fatta e lavorò »; « cosa meravigliosa », commenta il biografo, se si considera « come a tal opera » eran nuovi lui ed i lavoranti, « e come ardua fosse la difficoltà della costruzione sia per l'esattezza dei pezzi, onde risulta il moto, sia per la complicazione degli'ingegni che formano il meccanismo ».

Il Mazzoni aveva intanto sposato Felicita Benini, sorella di quell'avvocato Giovacchino Benini che — per cultura, finezza, senno — fu una delle figure più notevoli della Prato ottocentesca.

Anche la signora Felicita era « donna d'intendimento superiore al suo sesso », scrive il biografo del Mazzoni; e precisa: a questi toccò « in sorte una moglie, che riuscì quale aveva inteso nello sceglierla, *adiutorium simile sibi*, talché contro l'ordinario « seppe essa entrare nei pensieri del marito e secondarli sia quanto all'avviamento della prole, sia quanto alle intraprese della fabbrica di S. Anna ».

Così il Mazzoni poté, appena nata la sua primogenita, tornare nel giugno 1821 a Parigi, affidando alla moglie le cure della nascente famiglia e della incipiente azienda.

Le scrisse poi da là: « L'industria fa giornalmente dei nuovi progressi, e chi vive d'industria non dee dormire ». Continuò: « cerco di bilanciare le mie occupazioni in modo da apprendere il più che mi sarà possibile nel minor tempo possibile ». E poi: « ho la testa piena. Le cose che ho imparato son tutte raccomandate alla memoria ». Ripartì a metà settembre.

Giunto a Prato, apportò « cambiamenti... nella filanda del cotone e il filo venne più unito ».

Ma a quel punto il Mazzoni cominciò a dover lottare contro le resistenze dell'ignoranza misoneista. Le tessitrici « non volevan saperne » del cotone filato a macchina; e « senza farne prova andavan dicendo che il filo non reggerebbe ».

Egli non era uomo da sgomentarsi per quelle chiacchiere. « Fabbrica un telaio », narra il biografo, « è chiusosi in una stanza egli per primo lo manda, e tesse in cotone filato a macchina » riuscendo a dimostrar luminosamente che quel filo reggeva benissimo alla tessitura. Tanto « bastò perché, posposto il lino e la canapa, in Prato fosse acclamato e cercato per tessuti » il

cotone filato a macchina: pochi anni dopo se ne lavoravano 250.000 libbre all'anno.

Intanto nel 1822 l'Accademia dei Georgofili — « udito come i difficili tentativi del giovane pratese avessero sortito felici risultati » — lo ascriveva fra i suoi soci corrispondenti.

Incoraggiato dai successi, il Mazzoni affrontava poco dopo un grave problema di tintoria.

Al cotone tentò di dare un colore « porporino, detto rosso di Aleppo » o di Adrianopoli.

« La prova benché dispendiosa e lunga riuscì »: ed una Commissione, mandata dai Georgofili per verificare, accertò che il cotone tinto dal Mazzoni « in rosso a guisa di quello d'Adrianopoli aveva pure di quello la bellezza e la solidità ».

Intanto « tra filati, telai e tintoria S. Anna era diventata una fabbrica » con molti lavoranti.

Il Mazzoni si prese cura d'istruirli a leggere e scrivere. « Tendente per indole a nuovi sistemi », volle a tal fine introdurre fra loro « l'insegnamento reciproco », narra il biografo: eccolo così « a metter su una scuola a tutte sue spese, fornirla dell'occorrente al nuovo metodo, farsene direttore... Vi invitò » anche « i campagnoli circonvicini, e per eccitar l'emulazione, istituì esami e assegnò premi ».

Grandi elogi ne ebbe dalla Società fiorentina « per la diffusione del metodo d'insegnamento reciproco » (metodo mal visto dai retrivi): ed anche quella Società, come già i Georgofili, lo volle suo socio corrispondente.

Un'altra impresa intanto gli si presentava.

All'estero « egli non aveva potuto conoscere che le macchine da filare il cotone », nota il Bruzzi: per il cotone dunque fabbricò le sue prime macchine in Prato; « e fu un vero prodigio », riconosce anche il Bruzzi. Però aggiunge: le fabbricò con la « fede di poter in seguito fabbricarne anche per la lana e intanto prepararsi le maestranze e modellare, diremo, l'ambiente pratese a questa solenne trasformazione industriale ».

Certo é che per una ragione o per l'altra, « fra il 1823 e il '24 » il Mazzoni, « smessa la filatura e tintoria del cotone » (nel-

la quale ormai aveva fatto scuola), ne trasformò le macchine e le volse a carde e filatoi meccanici per la lana, e con buon esito gli mise in opera ».

Fino ad allora, narra il biografo del Mazzoni, a S. Anna le macchine avevano agito per « un motore animato, che fu dapprima un bove e dipoi un cavallo ». Ma passando alla lana, il Mazzoni decise di valersi della forza idraulica e perciò prese a fitto un molino agli Abatoni. Là, con le sue macchine, produsse « buon filo in lana e in tanta quantità da soddisfare dapprima, e in poco tempo da non bastar più, alle richieste ».

Nel 1827 — tornando in calesse dagli Abatoni a S. Anna con la moglie e due figli — al guado del Palco la piena li travolse; ma la famiglia Mazzoni si trovò salva sul greto, forse per un ultimo sforzo del guidatore o del cavallo, mentre questo col legno fu portato via dal fiume.

Aumentavano intanto « gli impannatori ».

A un certo punto « dalle richieste di lana lavorata si passò... alla richiesta di macchine, e S. Anna divenne un'officina accreditata, ove si costruirono carde e filande ».

A questo proposito il biografo osserva come il Mazzoni — se non fosse stato mosso essenzialmente da impulsi civici, cioè dall'« amore che egli aveva al bene pubblico e all'incremento delle arti industriali » — avrebbe giustamente potuto sfruttare per sé, dopo tanti suoi studi sacrificali esperimenti fatiche scapiti, « quegli ordigni meccanici, che per tutti i titoli potevan dirsi suoi e, almeno per alcun tempo, valersene esclusivamente a suo profitto ». A lui solo, in quel caso, alla sola sua filatura degli Abatoni gli impannatori avrebbero potuto rivolgersi « per cardare e filare la lana » a macchina fruendo dei relativi vantaggi, mentre egli avrebbe assommato per sé proventi apprezzabili sfruttando a proprio esclusivo vantaggio la privativa di fatto dalla quale, per suo merito, godeva, dato che altre macchine « non erano in Prato, né le sue a suo malgrado copiar si potevano, né importarne delle inglesi o francesi, che era proibito ».

Ma un uomo come lui — che mentre era proteso a utilizzare ogni buona acquisizione del progresso, restava però saldamente ancorato alla tradizione cattolica — sentiva, oltre che « i diritti

dell'uomo » richiamati esplicitamente nella legge francese dal 1791 sulle privative industriali, anche i « doveri dell'uomo » nella civile società, secondo i perenni insegnamenti della Chiesa. Perciò egli — come non aveva dato peso alla legge del 1791 che gli inibiva di valersi dei trovati altrui — così neppure diede peso, in Prato, alla esclusiva che di quei trovati aveva qua; ed altruisticamente vendé a chiunque le macchine di cui aveva appreso i segreti. Così operando, quasi avvalorò e precorse, col fatto, non solo talune liberalizzazioni, che poi sarebbero seguite, in tema di privative industriali; ma addirittura le teorie (non seguite da successo) secondo cui taluni economisti e giuristi ritennero in Francia ed in Germania, verso la metà dell'800, che all'inventore potessero darsi « premi o ricompense », ma non il « godimento esclusivo dell'invenzione perché questa, più che frutto di una mente individuale, è il risultato di tutto il complessivo progresso intellettuale ed economico di una generazione ».

Il Mazzoni, anzi, non solamente vendé a chiunque le macchine destinate a far concorrenza alla sua filatura degli Abatoni; ma « giunse », narra il biografo, « alla generosa abnegazione di cedere i migliori... dei suoi garzoni » perché assistessero « all'andamento delle macchine fatte per » altri e perché formassero, a loro volta, allievi.

Va notato che, negli anni in cui il Mazzoni così operava, « l'arte dei cappelli di paglia » — com'egli poi narrò nel 1846 — « minacciava d'impossessarsi esclusivamente dell'operosità di tutte le braccia ed era facile prevedere che il lanificio coi vecchi sistemi di lavorazione non si sarebbe potuto sostenere ».

Fu quello, effettivamente, un periodo cruciale.

Da quando cominciò a sentirsi il morso della concorrenza straniera, fondata sulle macchine, passarono anni prima che potessero giungere macchine in Italia, dall'estero dove si fabbricavano. Le prime, dal Belgio, cominciarono a venire in Italia nel 1827, secondo il Bruzzi; ma non so a qual prezzo e con quali difficoltà.

In Prato, come acutamente nota il Bruzzi stesso, « molto probabilmente questo soccorso sarebbe venuto troppo tardi » se prima non ci fosse stato il Mazzoni che — nel momento più difficile e ad ottime condizioni — non avesse dato macchine alla

nostra industria fabbricandole *in loco* e mettendole facilmente alla portata dei suoi concittadini.

Nel 1846 egli rievocò quel periodo cruciale, scrivendo con giusta fierezza, in un articolo da lui siglato: « Si domandarono macchine per costruire la lana, e le macchine furono costruite e messe in azione. L'opportuno soccorso incoraggiò alla cultura dell'arte. Crebbe il numero dei fabbricanti di lana... ». E narrò, con riferimento agli anni successivi, che « le macchine addette al lanificio » si moltiplicarono, diffondendosi anche in val di Bisenzio.

Nel 1827 e '28 il Mazzoni — benché fosse preso dalle attività meccaniche e industriali — pubblicò, con bella versatilità, vari e pregevoli articoli nel « Giornale agrario » di Firenze su materie come l'andamento delle stagioni, dei raccolti, dei mercati, le malattie degli animali.

Anche in quelle materie — estranee « ai suoi soliti studi » nota giustamente il suo biografo — egli interloquì non da retore né da teorico, ma con profondità e praticità. Notevole appare, fra l'altro, un suo severo appello (cui la Direzione del giornale plaudì) contro « la libera esistenza dei cani », portatori della rabbia, allora incurabile, per la quale correva voce che a S. Maria Nuova fossero morti (egli scrisse) « 16 individui nel corso di pochi mesi ».

La sua mente era ben aperta oltre le sue specializzazioni!

In quelle intanto, alacremente continuava ad operare, sviluppando nuove iniziative.

Non pago di filar bene la lana, ma « intimamente immedesimato nell'industria laniera » (scrive il Bruzzi) globalmente presa, la « coltivò in proprio su adeguata scala pratica, sperimentale » e ne affrontò problemi vari.

« Fino allora i panni erano *garzati* a mano », narra il biografo, con spese e perditempi notevoli, con risultato mutevole. Il Mazzoni — prima del 1828, secondo il Bruzzi — « costruì una prima *garzatrice* »: la costruì, precisa il biografo, « ad esempio di quelle da lui vedute in Francia, e ne ottenne buon risultato ».

Non gli bastò.

« Per *cimare* i panni si usavano... le forbici che facevan lungo e poco esatto lavoro ». Inoltre « arrotar quell'arnese era operazione che solo un uomo » — di Prato: certo Fineschi — « sapeva in Toscana » fare « a perfezione » e veniva anzi chiamato a compierla anche a Bologna (come scrisse poi il Tommaseo). « Il Mazzoni sapeva che meglio si sarebbe potuto cimare mediante una macchina detta in Francia " *tondeuse* " ». Si mise a costruirla « con solo un falegname e un magnano che eseguissero i lavori » da lui disegnati. Vi riuscì, ma non ne rimase soddisfatto.

Mentre studiava il modo di perfezionarla — si era nel 1828 — capitava a S. Anna Luigi Cornet, francese « che era stato per qualche tempo in Germania ». Lo mise alla prova: lo riscontrò abile meccanico; lo incaricò di perfezionare la macchina. Il Cornet vi riuscì egregiamente.

Lavorò poi, anche in seguito, col Mazzoni.

Nel 1830 troviamo il Mazzoni fra i sessanta fondatori della Cassa di risparmio di Prato.

Successivamente ne fu segretario, revisore dei conti, consigliere in tempi varii.

Egli, intanto, non incontrava sul suo cammino soltanto successi e plausi.

« L'operaio pratese », scrisse poi il Guasti, « vedeva di mal occhio sostituirsi alle braccia sua, nel lavoro delle lane » le macchine. E accennò che il 6 dicembre 1931 ci fu a Prato « un tumultò di berrettai urlanti Abbasso le macchine! ». Il Nicastro commenta: « l'ignoranza... temeva che questi mezzi meccanici... importassero la disoccupazione ».

Il biografo del Mazzoni precisa: « I battilana che fino ad un certo momento avevano cardata e filata la lana a mano ed eran molti in Prato » — e non loro soli (io suppongo), ma anche coloro che a mano garzavano e cimavano — « al veder rese inutili dalle macchine un buon numero di braccia, levaron la voce prima contro il fabbricante delle macchine, poi contro l'invenzione e l'uso di esso. Fu questo per molto tempo l'argomento dei discorsi del popolo » e « quei che si tenevano per pregiudicati dalle nuove invenzioni sfogarono il loro malcontento in qualche dimostrazione ostile al Mazzoni ». Egli si trovò così

ad essere — invece che esaltato come... un nuovo Prometeo — vituperato come un affamatore.

Ma non c'è da stupirsi di tutto questo. Già in Inghilterra, nel 1779, l'inventore della macchina per filare il cotone, il barbiere Arkwright, era stato designato come « nemico degli operai »: c'erano stati tumulti, anche là; ed anzi un opificio dell'Arkwright, nonché altri, erano stati distrutti.

A Prato non si giunse a tanto. Quanto al Mazzoni, questi bonariamente — narra il suo biografo — « quando i clamorosi non erano in numero, metteva mano alla tasca »: ed elogia la « virtù del cristiano » con cui egli affrontò serenamente ingiurie e avversioni.

Prato intanto era giunta ad « un periodo magnifico », scrive il Nicastro: « figurava per popolazione al quarto posto fra le città della Toscana, subito dopo Firenze, Livorno e Pisa. Nel giro di » soli « dieci anni sorgevano la Cassa di Risparmio, lo Asilo infantile, le Scuole per le fanciulle, l'Orfanotrofio, il Teatro, insieme di istituzioni imponente... Il Cicognini aumentava di... credito e prosperità, sicché ad esso, come a modello, si affisavano tutti i colleghi della penisola... Dal Cicognini partiva l'iniziativa della prima collezione italiana di classici, che... fece » di Prato « la Lipsia d'Italia... Qui vennero il Tommaseo, Enrico Meyer e altri illustri, ad ammirare e discutere i nuovi metodi d'istruzione e di educazione... Fuori del Collegio fiorivano, in tutti i campi dell'attività civile, tanti e tali uomini da potersene tenere Firenze, non che Prato » (lascio la responsabilità di quest'ultima affermazione al Nicastro, che non era pratese e non può quindi venir tacciato di campanilismo; tanto più che, invece, non risparmiò critiche a Prato quando ne trovò materia).

Fra quegli uomini eminenti il Nicastro mette al primo posto Giovan Battista Mazzoni. Altri ne ricorda che io ho già ricordati. Ed altri ancora ne elenca fra cui:

— il pittore Antonio Marini, che fu qua rievocato anni fa;
— Giuseppe Mazzoni (non parente di Giovan Battista), che fu poi triumviro della Toscana nel 1849, Gran maestro della Massoneria, deputato e senatore del Regno; — il letterato Zanobi Bicchierai; — il poeta e patriota dottor Francesco Franceschini (che anche lui promosse industrie in Prato).

Anche le nuove generazioni promettevan bene.

Fra gli adolescenti si distinguevano Ermolao Rubieri, che fu poi valoroso scrittore e patriota; — Piero Cironi, che tanta stima ed affetto giunse ad aver da Mazzini; — Giovanni Ciardi, che primo lanciò l'idea di una ferrovia per la val di Bisenzio e fu poi, nel regno d'Italia, deputato.

Tra i fanciulli c'erano Cesare Guasti, che divenne un erudito di fama nazionale, e Carlo Livi, che fu poi uno psichiatra di prima grandezza.

Nacque poco dopo il pittore Alessandro Franchi.

« Nel clero » aggiunge il Nicastro, « veniva su la generazione che dette ai vescovadi il Limberti », che fu arcivescovo di Firenze alla fine del Granducato e mentre essa fu capitale d'Italia; — il Baldanzi ed il Pierallini, che furono arcivescovi di Siena; — il Fiascaini, che fu vescovo di Arezzo; — il Targioni, che lo fu di Volterra; — il Fauli, che lo fu di Grosseto; — il Corsani, che lo fu di Fiesole; — il Benini che lo fu di Pescia; — il Franchi che lo fu di Livorno. Pio IX, visitando Prato nel 1857, disse che la nostra città era « un Seminario di vescovi ». Eppure la Diocesi di Prato era, come nel 1789, limitata anche allora quasi alla sola città, perché assai più tardi, nel 1916, fu estesa all'intero Comune da Benedetto XV (la cui madre apparteneva all'antica famiglia pratese dei Migliorati).

Il Tommaseo — dopo essere stato a Prato nel gennaio del 1833 — pubblicò nel 1834 alcuni brani di diario (tali mi sembrano), col titolo « Gita a Prato », nel periodico napoletano « Progresso delle lettere, scienze ed arti ».

« Quell'aurea prosa » scrive il Nicastro, « accese in Prato una rivalutazione delle energie locali: troppo vicini » a Firenze, « i pratesi stimavano poco gli uomini, i monumenti, le tradizioni di casa propria » in confronto a quelli della capitale. « Invece il Dalmata... fece intendere che non si trattava di gloriole di campanile » e « che la presunta dappocchezza era non nelle cose nostre, ma nel criterio di chi le giudicava dappoco ». La « sferza salutare » del Tommaseo spronò, secondo il Nicastro, « il fior fiore della città a intensificare l'opera propria a beneficio privato e pubblico ».

Certo è che dallo scritto del Tommaseo — nel quale sono

anche ampie divagazioni — la Prato del 1833 emerge come da un vasto affresco, pregevole sia per taluni particolari sia per la firma del suo autore.

In quello scritto il Mazzoni ha un posto d'onore. Con lui il Tommaseo ebbe dapprima « un gradito e lungo colloquio in teatro », dove lo aveva « rincontrato per caso ». Suppongo che il Tommaseo fosse accompagnato al teatro dal cognato del Mazzoni, avvocato Benini, cui il Vieusseux raccomandava i propri amici che venivano a Prato: e amicissimo del Vieusseux era il Tommaseo.

Il 28 gennaio questi scrive, non so se dopo il primo colloquio col Mazzoni, od anche dopo un altro colloquio, forse in casa Benini: « Parmi che la dignità di un'arte esercitata con nobili e civili intenzioni sia da pochi sentita in Italia; ed è gran danno ». Continua: « Prato nella sua piccola sfera può vantarsi di un uomo che farebbe onore a qualsiasi più chiara città »; e concisamente narra quanto e come il Mazzoni avesse operato per l'industria pratese.

Dedica, lo stesso giorno, altre considerazioni alle lavorazioni pratesi accennando ai cappelli di paglia ed ai berretti alla levantina: « per ispacciare questi berretti », nota, « conviene (cosa vergognosa) contraffare la marca di Algeri ». Ciò occorre, dopo che là si era insediata la Francia, per eludere misure che impedivano le nostre esportazioni.

Il 30 gennaio il Tommaseo scrive ancora sulle industrie, « di che Prato non ha a lamentarsi », afferma. E spiega: « oltre alle fabbriche de' cappelli e de' berretti, e da filare e cardar la lana, e le gualchiere, ha gli opifici di rame, e le cartiere, e una fonderia di campane, e due di canne di piombo... A che si potrà forse aggiungere una cava di marmo verde, presso di Figline ». Gli sfuggì, però, che in Prato soprattutto si fabbricavan tessuti.

Scruta, il Tommaseo, la gente pratese. Lo colpisce il fatto « che la distinzione fra nobili e plebe è in pochi luoghi così poco osservata dal popolo. Parmi », aggiunge, « che nel popolo pratese sia un certo elemento di forza, il quale, diretto dall'educazione, darebbe ottimi effetti ».

Molte osservazioni poi il Tommaseo fa, da linguista, dopo

aver girato per Prato e dintorni, convincendosi « dell'utilità che alla lingua comune può venir dallo studio delle vive eleganze » — allora! — « di questa Toscana che è tutta eleganza ».

Su questioni linguistiche, del resto, il Tommaseo s'intrattiene anche col Mazzoni. Gli domanda se il « linguaggio tecnico » in Italia sia « sufficiente »; e il Mazzoni risponde, quanto alle macchine nuove, che « no », fornendo spiegazioni. Il Tommaseo — affermando che si tratta di « cosa importantissima » — lo esorta a provarsi « a scrivere qualche cosa in tali argomenti », stimandolo adatto « non solo come artefice... ma come uomo di retta e solida mente ». Il Mazzoni non raccolse quelle esortazioni (forse per mancanza di tempo).

Il 31 gennaio il Tommaseo nota: « sono stato fuori di porta a vedere una delle fabbriche del bravo Mazzoni, ma lui assente non potei di sua bocca imparare alcuna di quelle tante cose che ignoro e che ignorare è vergogna ». Indubbiamente era andato a S. Anna. Vi aveva appreso, anche in assenza del Mazzoni, notizie che lo interessarono. Infatti così continua: « Egli tiene un operaio francese » — il Cornet — « al quale fa sempre tentare alcuna cosa di nuovo: ché sua massima è non mai volgersi addietro né arrestarsi al già fatto, ma tener l'occhio al moltissimo che resta da fare per semplificar gli ordigni: qui è tutto il suo studio; e qui sta la potenza non solo dell'arte meccanica, ma in fatto di letteratura, d'educazione, di filosofia, di politica, in tutto ». Curiosa generalizzazione!

Nota pure: « Tra' libri ch'egli legge ho veduto... opere insigni di scienze naturali; poi libri di storia, di pubblica economia ». E commenta: « Di tutti i direttori di fabbriche in Italia, un Pratese è forse il solo a leggere opere tali; o ben pochi ».

Scrive infine, probabilmente utilizzando notizie avute dai familiari del Mazzoni: « Tra la sua famiglia, i suoi libri, i suoi sperimenti, la vita gli corre sì unita che intervallo non resta alla noia. Che fossero molti che gli somigliassero! ».

Queste parole del Tommaseo furon ricordate da Cesare Guasti in una bella prosa del 1886 nella quale — rievocando proprie impressioni sull'antico insieme di S. Anna mentre il Mazzoni ci viveva — scrisse: « Fra quelle cose vecchie... abitava uno spirito moderno: e questo che pareva contrasto, era accordo armonioso ».

nell'anima mia: ch  naturalmente fui cultore delle memorie pio, e amatore del progredire con senno ».

Mentre il Mazzoni « fabbricava per s  e per altri carde, filatoi... macchine da garzare e cimare », e mentre altres  faceva filar e tessere, « la sua mente », scrive il biografo, sempre « era tesa a tentare altre cose nuove ».

Come si era occupato, anni prima, di problemi della tintura del cotone, cos  nel 1834 volle affrontare problemi concernenti « la tintura dei pannilani », che non era al passo con le « officine forestiere ». Quello era sempre il suo assillo!

Compi  perci , nel maggio, un apposito « viaggio a Napoli. Vi attinse quei segreti (e son quasi sempre tali nell'arte tintoria, e non si svelano che a suon di denari), che contribuiscono a rendere i colori pi  lucidi e pi  stabili ».

Tornato a Prato « e fattene replicate prove nella sua tintoria di S. Anna, giunse ad ottenerli quali si ammiravano allora nei panni venuti di Francia e d'Inghilterra ».

Ebbe perci  un premio dei Georgofili alla loro « Esposizione delle manifatture toscane dell'anno 1838 ». Il relatore Targioni Tozzetti scrisse fra l'altro: « ha dato prova della somma sua abilit  nel tessere i panni sopraffini all'uso di Sedan, e questi per la manifattura sono i pi  perfetti che finora sieno stati fabbricati in Toscana ».

Il suo biografo giustamente not  come questa lode, che data ad un altro « fabbricatore di panni » sarebbe bastata ad onorarlo, per il Mazzoni invece aveva carattere secondario perch  il vanto primo di lui eran le macchine. Ma, aggiunse, quella lode implicava « una coincidenza forse rara, cio  di fabbricare il miglior articolo con macchine di propria costruzione, e cos , comprovare coll'uno dei fatti il pregio dell'altro ». Esatte osservazioni. « Meccanico e fabbricante (di filati e tessuti) il Mazzoni vien altrove definito, giustamente, dal suo biografo.

All'esposizione del 1838 il Mazzoni present  anche una sua macchina che — « prevenendo i tempi », scrive il Bruzzi — egli aveva costruita, « di sua originaria invenzione, una specie della moderna *Calandra* », allo scopo, dice a sua volta il biografo, di « dare ai panni un ultimo finimento »: pi  esattamente — come

il Mazzoni stesso precisò in una sua memoria ai Georgofili — « di render viva e scoperta la lucentezza del panno, alla quale è stato disposto con precedenti manipolazioni ».

Il relatore Targioni Tozzetti scrisse circa quella macchina: « È un vero aumento di ricchezza per il paese, e fa prova che l'ingegno italiano non è secondo ad altri popoli, per quanto da tempo intesi ad immaginare macchine e ordigni per economizzare nelle arti tempo e denaro ».

Intanto Gaetano Magnolfi — che nel 1833 stava riportando a nuova vita le Scuole di lavoro per fanciulle povere, Scuole che erano presso il Conservatorio di S. Caterina, e presso di esse aveva istituito « un Asilo di carità per l'infanzia » — aveva chiesto a Leopoldo II che nominasse, come gli competeva, deputato ad entrambi gl'« Istituti » il Mazzoni: un rescritto granducale del 1836 dispose quella nomina.

Il Mazzoni poi— narra il suo biografo — non fu estraneo, data la sua amicizia col Magnolfi, all' « istituzione », che questi operò, dell'Orfanotrofio presso la Pietà ed al suo « sviluppo », essenzialmente volto, con criteri allora nuovi, alla formazione professionale dei giovani. Né c'è da stupirsi che il Mazzoni desse consigli in quella materia: egli aveva, narra il biografo: « una propensione singolare per l'istruzione della gioventù »: e l'aveva dimostrata anche istituendo la scuola a insegnamento reciproco di cui ho parlato dianzi.

Per l'Orfanotrofio, anzi, il Mazzoni manifestò la sua simpatia in un modo energico che « parve strano » in città e suscitò « dicerie », scrive il suo biografo: nel dicembre del 1839 vi collocò due suoi figliuoli perché convivessero con gli orfani e imparassero, nell'officina del fabbro, l'arte meccanica. Già, del resto, egli aveva detto al Tommaseo, prima che l'Orfanotrofio esistesse, che gli sarebbe piaciuto di far lavorare i suoi figliuoli, anzitutto, quali garzoni com'egli aveva fatto in Francia.

Nel 1841 il Mazzoni fu dal Granduca nominato anche deputato al Collegio Cicognini, ufficio vacante « da molto tempo » che così venne riattivato senza « spiacere al Rettor Silvestri », cui il Mazzoni era ben accetto.

Intanto dal Granduca il Magnolfi otteneva che, nell'Orfano-

trofio da lui fondato e di cui era direttore, gli fosse dato — non essendo egli persona colta, nota il biografo del Mazzoni — questo ultimo come aiuto-direttore.

Il Mazzoni — aggiunge il biografo — non contrastò il desiderio del Magnolfi, anche a costo di sottrarre tempo al proprio lavoro; e si dedicò all'istruzione e all'educazione degli orfani « abbassando fino alla loro portata » principii elementari di geometria, disegno, fisica, chimica, geografia, storia, scienze naturali (egli che aveva studiato perfino con Cuvier e con Ampère!). Insegnava con « facile comunicativa », intrattenendosi « familiarmente » coi ragazzi cercando anche di « eccitare in essi la gratitudine al loro benefattore » Magnolfi e di confortarli spiegando che uomini grandi « erano usciti tanto dai collegi, quanto dalle botteghe e dai campi; così dall'abituro del povero, come dal palazzo del ricco ». Anche in quest'attività didattica, dunque, si mostrò uomo illuminato.

In tal modo, scrisse poi Cesare Guasti, mentre a Prato era stato invano proposto al Comune, in precedenza, d'istituire « scuole tecnologiche », queste furono iniziate all'Orfanotrofio.

Anche per il Mazzoni, come per il Magnolfi, vi furono ampi elogi quando nel 1841 il Congresso degli scienziati italiani adunati a Firenze mandò alcuni suoi membri a visitar l'Orfanotrofio.

Nei tre anni in cui vi restò il Mazzoni non volle onorario né vitto. Procurò anzi un aiuto finanziario all'Istituto: infatti — essendo « console » (cioè presidente) dell'Accademia degli Infecondi (gli odierni Misoduli) — ottenne dal Granduca che quella Accademia, usa a tener nelle sue stanze una tombola per la Fiera, la organizzasse invece « in luogo aperto al pubblico » a parziale beneficio dell'Orfanotrofio. Ne diede poi la notizia al Magnolfi, di sorpresa, per rallegrarlo.

Cessò il suo ufficio ai primi del 1844, dopo la morte — che « lo ferì a fondo » — di uno dei suoi figlioli che viveva nell'Orfanotrofio: aveva sedici anni; in lui particolarmente riviveva la passione del padre alle macchine e il suo spirito d'inventiva.

Tornato a S. Anna, Giovan Battista — soffocando il dolore — riprese a sviluppare il « suo ramo caratteristico di costruttore di macchine tessili », scrive il Bruzzi.

Gli « venne in mente », narra il biografo, « un'impresa » di

rilevante importanza: impiantare « una fonderia di ferro ». Vi avrebbe fuso il ferro occorrente « pell'ossatura e pel rotaggio... delle macchine che si costruivano a S. Anna », nonché per molti altri oggetti fabbricati sino allora in ferro battuto. Al tempo stesso avrebbe arricchito « la sua città di questo opificio » e la avrebbe « ragguagli(ata) a Firenze che sol da qualche anno possedeva la fonderia della Ditta Michelagnoli e Benini ». Si sarebbe valso dell'aiuto del Cornet. Però occorreano « vistosi capitali, coraggio a tutta prova, e abilità non comune » per quell'impresa « vast(a) » e « rischios(a) ». Egli al solito, « non si perdette d'animo; » e « senza soci né capitalisti si pose all'impresa. Né andò molto che i... pratesi passando presso S. Anna udirono il cupo ruggito del ventilatore, e videro uscir di dietro alla cupoletta... una colonna di fuoco e di fumo che indicavano la fonderia in pieno esercizio... di là a qualche anno ne uscirono getti i più difficoltosi che una fonderia possa eseguire ».

Nel campo della meccanica, poi, il Mazzoni si dava « a creare altre novità fra le quali »:

— « un primo follone a cilindro » (« le modernissime pille da gualcare », scrive il Bruzzi);

— « un torcitore parimenti a cilindro », narra il biografo.

Questi aggiunge che a « S. Anna fu costruito:

— « il primo telaio Jacquart che lavorasse in Prato »;

— « la prima carda continua a lucignoli ».

Il Mazzoni cominciò anche a predisporre la costruzione di una *turbina*, « secondo i più recenti metodi » allora conosciuti dei quali, egli scrisse, era « in possesso ». Si trattava di uno « strumento idraulico nuovo per la Toscana » (gli opifici idraulici andavano allora a ritrécine). Ma gli mancò poi « l'occasione » per costruir la turbina, com'egli pure scrisse: cioè (credo) non ebbe alcuna commissione per costruirla nell'interesse di chi avesse voluto adoprarla in un proprio edificio idraulico. Così non poté, per allora, andare oltre gli studi e le esperienze.

Riuscì, nel 1847, a costruire — dopo « lunghe e dispendiose... prove » — una filanda per la canapa. Mandò quello stesso anno a Firenze, per un'Esposizione di prodotti manifatturieri, « due matasse di canapa filata dalle sue macchine ». Le mandò « fuori concorso » perché i termini erano scaduti. Ciò nonostante la

Commissione giudicatrice volle riconoscergli « il merito di avere » per « primo » mandato a esposizioni toscane « filo di canapa filato a macchina ».

Da Orvieto gli furon poi commesse varie filande da canapa: fecero buona prova e vent'anni dopo erano ancora in funzione.

Pure verso il 1847 il Mazzoni — volgendosi verso la chimica come già aveva fatto per tinger lana e cotone — si cimentò, e con successo, nel fabbricare « colla forte », « in lunette », « allo uso della Turchia » o « di Sicilia »: « si valse del vapore per ottenere la gelatina e di nuovi ventilatori per asciugarla ». Quella colla fu « molto... valutata per la sua qualità »; per il prezzo risultò preferibile a quella che la Toscana importava. All'esposizione di Firenze, della quale ho parlato prima, la mandò in termine e ottenne una medaglia di bronzo.

Nella stessa epoca egli volle sperimentare l'illuminazione a gas, che a Prato venne poi introdotta anni dopo; per la festa di S. Anna pose a lato dell'altare « due candelabretti portanti ciascuno dieci fiammelle ».

A proposito di quella festa Cesare Guasti narra che il Mazzoni, in quel giorno, usava ogni anno non solo aprire la chiesa, ma anche ammettere « i cittadini a visitare l'opificio ».

« La macchina per filar la canapa », scrive il biografo, chiude « la serie de'... lavori » con cui il Mazzoni volle « promuover le arti industriali »: e questo perché dal 1848 in poi « la mente e l'opera sua » furon chiamate ad altro (come vedremo).

Intanto, « dopo 27 anni di fatiche intellettuali e fisiche », egli « non aveva aumentato le sue sostanze », scrive il suo biografo, perché « fece tutto per gli altri e per sé nulla o poco ». Tratto caratteristico fu questo del Mazzoni: il disinteresse per sé, il senso del servizio per la comunità cui apparteneva. Di lui veramente si poté dire, col Petrarca:

« pensoso più d'altrui che di sé stesso ».

Giunti alla vigilia degli eventi del 1848, convien dare uno sguardo a quello che era Prato nel periodo che precedé quegli eventi.

Nel 1841 il Repetti aveva pubblicato il quarto volume del

suo « Dizionario geografico, fisico e storico della Toscana » nel quale era la voce « Prato », ampiamente svolta.

« Prato », scrisse l'illustre storico e geografo, « può dirsi la Manchester del Granducato, e l'emporio manifatturiero della Toscana ». Tratteggiò la storia delle « arti industriali » in Prato dal secolo XIII in poi; e, ricordata l'opera di Giovan Battista Mazzoni, scrisse che a lui era dovuto « il maggior progresso » nella lavorazione « dei panni di lana ».

Nel 1840 gli opifici della città, secondo il Repetti, davano lavoro a 666 uomini ed a 3.650 donne: l'arte laniera era in testa con 393 uomini e 1074 donne; seguivano le « fabbriche di cappelli di paglia con 183 uomini e 1.222 donne, le fabbriche di tessuti misti con 18 uomini e 1.298 donne », e poi le « Ramerie », « Cartiere », « Tratture di seta » ed altre lavorazioni.

Nel 1844 il ventiduenne Cesare Guasti pubblicò quel gioiello che è la « Bibliografia pratese ».

L'anno dopo la Tipografia di suo padre Ranieri pubblicava un pregevolissimo libretto intitolato « Pel Calendario pratese del 1846 — Memorie e studi ». Pubblicò poi altri analoghi libretti, di anno in anno, fino al 1851. In quei libretti le migliori penne di Prato scrissero, sulla città e sui dintorni, vere e proprie monografie, rimaste poi fondamentali per l'argomento che trattarono. Accenno solo a pochissimi fra quegli scritti.

Nel « Calendario » pel 1846 l'avvocato Giovacchino Benini precisò che, secondo il censimento del marzo 1845, la Comunità di Prato aveva 33.257 abitanti, di cui 11.435 vivevan dentro la città e 21.822 fuori.

Il Nicastro — confrontando questi dati con quelli del 1745, che anch'io ho esposti cominciando — commenta: « in un secolo dunque » la popolazione di Prato era aumentata del 72,25%. Prosegue osservando che — mentre alcuni centri manifatturieri dell'Inghilterra si erano in quel periodo ingrossati con conseguente « spopolarsi della campagna » — « in Prato invece città e campagna » erano avanzate « quasi di pari passo; in un secolo la città » era aumentata del 75%, la campagna del 71%. Conclude: « è un fenomeno... assolutamente unico in Italia ». Poi osserva, facendo un confronto col 1814, anno per il quale anche io ho esposto dianzi alcuni dati: « fra il 1814 e il 1845 la città

umentava » del 33,5%, la campagna del 37% circa; « l'incremento agricolo dunque superava quello industriale. Prato così mette in valore non la sola capacità industriale, ma tutte le sue risorse ».

Nel 1845 il Clero della Diocesi di Prato — limitata alla sola città (come ho già detto) — constava « di 418 individui » fra preti, frati, monache, chierici, conversi. Erano, osservò il Benini, « appena 1 sopra 80 » abitanti, proporzione assai inferiore a quella di tempi precedenti.

Pure nel « Calendario pratese » del 1846 Giovanni Ciardi sintetizzò « l'importanza » delle « manifatture e del commercio » in Prato accennando « in numero peso e quantità i principali generi manifatturati o commerciati dentro le mura urbane », cioè nel « centro precipuo del commercio della nostra comunità ». Ecco alcuni fra i dati che egli fornì:

« Cappelli di paglia	n.	105.000
Treccie id.	»	300.000
Cappelli di feltro	»	30.000
Lana	lib.	1.300.000
Cotone	»	1.150.000
Canapa	»	1.000.000
Lino	»	40.000
Seta tratta	»	3.500
Rame	»	350.000
Ferro	»	280.000
Cuoiami	»	610.000 »

Il Ciardi accennò poi agli esercizi industriali e commerciali esistenti, precisando fra l'altro che c'erano « sei tipografie »: Giachetti, Alberghetti o Aldina, Pontecchi, Vestri, Vanini, Guasti. Da una di quelle tipografie, l'Aldina, uscì pochi anni dopo, il *Lexicon totius latinitatis* del Forcellini e poi l'*Onomasticon* del De Vit.

Nel « Calendario pratese » per il 1847, apparso nel 1846, il tema « Manifatture e commercio » fu trattato da Giovan Battista Mazzoni, in uno scritto, da lui siglato, di cui ho parlato anche prima.

Con stile asciutto e nitido — da tecnico di ceppo umanistico

— accennò anzitutto al Bisenzio, che definì il « più antico tutelare sostegno della forza industriale della città ».

Diede poi succosi cenni storici sull'arte laniera e pratese, il cui sviluppo attribuì anzitutto al Bisenzio e alla terra di Galcetti « atta per eccellenza a purgare e disporre alla sodatura i tessuti di lana ».

Parlò poi, da uomo spregiudicato, anche di sé stesso (in modo trasparente) e dell'epoca propria rilevando fra l'altro come — grazie alle macchine e all'evoluzione che avevan determinata — si erano « consolidate... non modiche fortune in persone non d'altro assegnamento dotate in principio che di zelo e d'operosità... Le macchine attualmente in essere », proseguì, « per la cardatura e la filatura della lana possono somministrare all'arte, in dieci o dodici ore il lavoro, non meno di libbre duemila di lana filata. In questo momento nessuna di esse si trova oziosa e molte lavorano anche nell'ore della notte ». Più che pei berretti, « la lana filata viene ora impiegata in tessuti », fra cui le « Casimirre », apprezzabili secondo lui soprattutto per l'« intelligenza e particolare studio » che esigevano nelle « arti del tingere, del filare e del tessere » volendo ben imitare quelle che venivano dall'estero. Proseguì: « abituandosi i lavoranti col mezzo di tale impannazione all'esattezza e correzione del lavoro, ne otterremo gradatamente la perfezione; condizione indispensabile per rendere florida e permanente l'arte » laniera pratese: insegnamento, questo, che dovrebbe sempre venir ricordato.

Nel « Calendario pratese » che fu poi pubblicato nel '47 per il '48 il Mazzoni scrisse ancora su « Manifatture e commercio ».

Fra l'altro auspicò che « anche la patria Industria fosse chiamata non ultima a godere dei vantaggi che dalle promesse riforme sociali ci attendono ».

In quell'aspettativa, aggiunse, « è in generale la nostra operosità industriale, dalla quale non potrà sperarsi progressivo e stabile successo, ove voglia pretendersi che la sola materiale attività debba agire e superare gli ostacoli, senza esser coadiuvata da nessun'altra forza virtuale che la diriga nei suoi movimenti.

Ricordò poi che, « se le arti e le manifatture per tanta superiorità si distinguono presso gli stranieri », ciò è anche perché

« alla guida di una competente cultura scientifica sono affidate...: con analoghi provvedimenti dovrebbe anche da noi tutelarsi l'industria ».

Ed eccoci al 1848.

Il 2 febbraio a Prato veniva inaugurata la ferrovia per Firenze. Le comunicazioni fra le due città furon così rivoluzionate: il pubblico ebbe a disposizione quattro coppie di treni, nei giorni feriali, e due nei festivi, che per compiere l'intero percorso Prato Firenze impiegavano 25-30 minuti.

Che differenza con le diligenze!

« O vapore, o vapore tu m'innamori », cantò poi Carlo Livi, che era anche poeta.

Il Mazzoni aveva 59 anni. Fino ad allora non aveva mai preso « alcuna parte alle faccende politiche », scrive il suo biografo. « Ma giunto il 1848... era » naturale « che anch'egli risentisse » della generale « concitazione ».

Il biografo — ricorrendo (com'egli dice) ad una « metafora attinta dalla... professione » del Mazzoni — precisa che questi desiderò ed applaudì le riforme come concernessero « pezzi da doversi rifare a una macchina per renderne più spedito il movimento; non mai però per cambiare » radicalmente il meccanismo della medesima;... non volle mai né allora né poi i movimenti politici come passi gradualì per rimutare le basi della società e della religione ».

Con questo animo — dopo che il Granduca concesse lo Statuto il 15 febbraio e ordinò il 21 marzo alle sue truppe di marciare verso l'alta Italia, perché « l'ora del completo risorgimento dell'Italia era giunta » — il Mazzoni, quando anche dalla Toscana cominciarono ad affluir volontari verso l'esercito piemontese, « non esitò a staccarsi dal fianco ambedue i suoi figli, Evaristo e Ridolfo »: « gli mandò al campo e partendo gli accompagnò un tratto fuori della città ».

La vita intanto riservava a lui cambiamenti notevoli.

Il prestigio che generalmente godeva era tale che, da allora, egli si trovò, anziano e poi vecchio, chiamato a pubblici incarichi, lievi e gravi, che lo distrassero assai dalle attività a lui care.

Si cominciò con un incarico modesto, ma che ben significava com'egli fosse considerato al di sopra di tutti gli operatori economici di Prato.

Per i bisogni della guerra il Granduca aveva imposto una tassazione straordinaria, che fra l'altro colpiva il commercio. Nella legge che dispose quella tassazione la Camera di Commercio venne incaricata « di fare la distribuzione ed il reparto della rispettiva tangente » sui commercianti, associandosi però un negoziante di Arezzo, uno di Pistoia e uno di Prato nominati dal Prefetto.

Questi — che era Leonida Landucci — non esitò a scegliere per Prato il Mazzoni, con lettera 14 aprile.

Poco dopo la Toscana — cui lo Statuto aveva dato due « assemblee legislative », un Senato di nomina granducale ed un Consiglio generale elettivo — era chiamato ad eleggere i suoi deputati nel Consiglio generale.

Il suffragio era ristretto e i comizi ebbero luogo il 22 maggio del '48 (« oh giorni, ultimi giorni del cadente maggio... »).

I collegi elettorali di Prato eran due, città e campagna. Nel collegio di Prato campagna — che comprendeva (suppongo) S. Anna dove il Mazzoni abitava — egli fu eletto deputato con 188 voti su 190: quasi all'unanimità.

Anche nel collegio di Prato città, scrive il suo biografo, incontrò tanto favore che — dopo l'avvocato Giuseppe Mazzoni che gli prevalse — raccolse il maggior numero di voti.

La sua plebiscitaria elezione fu salutata da un vibrante indirizzo, steso dal dottor Franceschini e firmato, dopo di lui, da Giuseppe Arcangeli, Atto Vannucci, Antonio Martini, Giuseppe Buonamici, Alessandro Pacchiani, Niccolò e Adriano Zarini, e da altri. « Cittadino Rappresentante », fu scritto al Mazzoni, « Voi (siete) già conosciuto abbastanza non solo pei buoni principii che professate, ma anche per l'affetto immenso che alla industria e al commercio avete dimostrato nel corso della onorata vostra vita... Forte come voi siete nelle virtù non avete d'uopo d'incoraggiamento alle alte funzioni cui siete chiamato, e noi abbiamo fidanza che voi sarete sempre col popolo e che sarà vostra precipua cura il sostenerlo nel maggior dei bisogni procu-

randogli adeguata istruzione e possibile lavoro ». Erano gli ideali cui il Mazzoni aveva ispirato tutta la sua vita.

Ma il Consiglio generale — col precipitare degli eventi bellici — fu trascinato a discussioni ben diverse da quelle che il Mazzoni probabilmente avrebbe desiderate...

Il 3 novembre, poi, il Consiglio generale venne sciolto: furono convocati per il 20 i nuovi comizi elettorali.

Questa volta nel collegio di Prato campagna l'elezione del Mazzoni non fu incontrastata; ma, narra il suo biografo, « nonostante gli sforzi del partito democratico » che gli fu contrario, « gli elettori di Prato campagna non si disdussero, e con ragguardevole numero di voti confermarono la prima elezione ».

Vi fu poi, narra il biografo, l'elezione per « il Consiglio Comunale; l'attitudine del Mazzoni per quell'ufficio fu concordemente riconosciuta da ambedue le sezioni, della città cioè e del contado, le quali consentirono nel medesimo soggetto ».

Alla fine del '48 veniva pubblicato a Prato il « Calendario pratese » per il 1849 che recava uno scritto del Mazzoni, questa volta sulla libertà, nel quale egli esponeva « alcune considerazioni » che le sue inopinate elezioni gli avevan suggerite.

Nel gennaio 1849 — estraendosi « a sorte la Deputazione che » doveva andare incontro al sovrano per la prima seduta del nuovo Consiglio generale — il Mazzoni fu il primo estratto. Se alla sorte potesse attribuirsi una mente, bisognerebbe dire che meglio non poteva scegliere: per andare incontro all'ultimo Granduca di Toscana, che visitava per l'ultima volta un'assemblea eletta dal suo popolo, questo da nessuno poteva essere rappresentato più degnamente (forse) che da Giovan Battista Mazzoni.

Il Granduca — che nel giugno del '48 aveva aperto il primo Consiglio generale con parole piene di luce e di speranza (« questo meraviglioso risorgimento dell'Italia... »; — « conviene affrettarne il fine vittorioso della guerra con lo straniero... ») nel gennaio '49 aprì invece il secondo Consiglio con parole scure: « gravissimi », disse, sembrano « i tempi che la Provvidenza ci para adesso dinanzi... ».

Poi la situazione rapidamente precipitava: il Granduca fuggì a Gaeta e l'8 febbraio un'assemblea popolana, nonché Con-

siglio generale e Senato unanimi, nominavano un Governo provvisorio composto dal Guerrazzi, dal Montanelli e da Giuseppe Mazzoni.

Due giorni dopo quel Governo sopprime Consiglio generale e Senato e istituì una sola Assemblea legislativa.

Non mancavano, intanto, manifestazioni granduchiste. A Prato la sera del 21 febbraio la città fu assediata da contadini (molti, forse, venivano dalla tenuta granducale del Poggio a Caiano). Dalla porta Pistoiese, chiusa, volevan entrare in città per rialzar lo stemma granducale. Dalle mura la Guardia civica sparò e fu ucciso un contadino, il « Mencaglia ».

Il 6 marzo l'Assemblea legislativa veniva dal Governo provvisorio investita anche del potere costituente.

Il 12 ci furon le elezioni.

Il biografo del Mazzoni — ricordando poi (ed era un liberale « entusiasta ») « lo stato di sconvolgimento in cui era caduta la Toscana nei primi del 1849 » — scrisse che il Mazzoni, vedendo piegare gli avvenimenti in senso contrario « ai suoi principii... si ritrasse da ogni ingerenza delle cose pubbliche ».

La nuova assemblea si adunava il 25 marzo; ma due giorni prima il Piemonte era stato sconfitto a Novara.

Il 12 aprile irrompevano in Firenze moltitudini contadine che rialzavano gli stemmi granducali; il Municipio di Firenze aggiungeva ai suoi dirigenti altri cinque cittadini e proclamava il ristabilimento della « Monarchia costituzionale » annunziando che si sarebbe rivolto anche agli altri « Municipi... per munirsi anche della loro formale adesione ».

A Prato lo stesso giorno — così mi pare vada inteso, su questo punto, il biografo del Mazzoni — il Gonfaloniere si associava in modo particolare taluni collaboratori per provvedere « in ispecie alla conservazione della pubblica tranquillità ». Per quelle funzioni « fra i primi fu pensato al » Mazzoni; questi « fu operosissimo nella sua nuova carica,... aborrì da ogni codarda rappresaglia;... a tutto potere si adoprò a sopire i rancori e le invidie ». Il 9 maggio il Gonfaloniere gli scriveva ringraziandolo.

Il 5 maggio, intanto, erano entrati gli Austriaci in Toscana, da Pietrasanta. A Prato giunsero il giorno del Corpus Domini

e si accasermarono dov'è ora la Misericordia. Da là il loro comandante ordinò il 28 giugno che a Pistoia fosse fucilato il sedicenne Attilio Frosini, che là era stato arrestato per aver gridato « viva Kossuth » nel vedere un soldato ungherese.

Ma, nonostante la presenza degli Austriaci in Prato, il 25 e 26 agosto nella città nostra alcuni silenziosi patrioti seppero organizzare il salvataggio di Garibaldi avviandolo da Cerbaia — dov'era giunto fuggiasco — verso il lido maremmano, da cui si imbarcò per il regno di Sardegna.

Leopoldo II, intanto, era rientrato in Firenze il 28 luglio.

Narra il biografo del Mazzoni che questi, ad un certo punto, « dettò una memoria da presentarsi al principe a nome del Municipio pratese... perché alla sospensione dello Statuto volesse porre un termine »; ed un'altra con cui il Comune — mentre a Firenze si voleva istituire un collegio per i figli dei militari — raccomandava invece che fossero affidati al « Cicognini ».

« Era.. uno dei più operosi fra i » civici amministratori, continua il biografo; « e più lo divenne quando, per incomodi... sopravvenuti al... Gonfaloniere, le cure dell'amministrazione furon devolute a lui come primo Priore » (assessore anziano, si direbbe oggi).

Nel « Calendario pratese » per il 1850 il Mazzoni pubblicò un suo nuovo scritto, ricco di notizie interessanti e di acute considerazioni. Era intitolato « Il Progresso dell'industria e del commercio conduce al generale perfezionamento sociale e politico ».

Intanto era in questione la ferrovia che doveva esser costruita tra Firenze e Bologna.

Giovanni Ciardi aveva dimostrato — con uno scritto del 1845, che era stato subito preso in considerazione da una Società pratese di studi — che per quella ferrovia il percorso più conveniente era quello delle valli del Bisenzio e del Setta.

A Pistoia, invece, era stato proposto nel 1846 dall'ingegner Cini che quella ferrovia passasse per Porretta.

Subito i pratesi avevan proposto un comune studio e confronto dei due progetti. Ma la proposta fu respinta da Pistoia.

Nello stesso anno 1846 il Consiglio degli Ingegneri toscani

dava parere favorevole al progetto della Porrettana e il Granduca firmava un *motuproprio* per l'esecuzione di quel progetto.

Nel dicembre del 1849 quel *motuproprio* venne revocato.

Ma nell'ottobre del '50 il Mazzoni, che faceva le veci del Gonfaloniere, dovè annunziare al Consiglio comunale che si parlava nuovamente della Porrettana. Fu deliberato che una deputazione pratese si recasse dal Granduca per chiedere un « rigoroso ed imparziale esame » dei due progetti, pistoiese e pratese.

Venne stesa una memoria — « fatica particolare » del Mazzoni — che venne dalla Deputazione presentata a Leopoldo II: questi assicurò che per la ferrovia « sarebbe stata concessa quella linea, che potrebbe presentare miglior località, nonché maggior economia ».

Il Comune, dopo ciò, mandò il Ciardi a Verona da un autorevole studioso: il trentino ingegner Negrelli (l'ideatore del Canale di Suez) che era allora Direttore delle pubbliche costruzioni austriache in Italia. Il Negrelli lo ascoltò benevolmente.

Nel marzo del 1831, il Granduca nominava il Mazzoni Gonfaloniere (cioè Sindaco) di Prato con scadenza al dicembre 1853.

« Vedute le angustie in cui si trovava l'erario » comunale, egli — che del suo era larghissimo a spendere per progetti e novità — fu invece « temperantissimo nel proporre e promuovere lavori e spese » col denaro pubblico, narra il biografo.

Però seppe far oculate eccezioni.

Con uno dei primi suoi atti propose al Consiglio di « ordinare gli studi opportuni » per la ferrovia bolognese; venne autorizzato; ed affidò quegli studi all'ing. Giuliani ed al Ciardi. Nel novembre del 1851 il Gonfaloniere poteva annunziare al Consiglio che già quegli studi erano stati compiuti ed erano stati inviati ad una Commissione che, per la scelta del tracciato, era stata intanto costituita « dai cinque Governi » (ben cinque!) che — nell'Italia allora divisa — avevano interesse a quella ferrovia. Seguirono vigorose azioni presso la Commissione. Ma — nella Italia soggetta all'influenza austriaca — la scelta finì col dipendere non da uno spassionato giudizio tecnico quale avrebbe potuto dare l'ingegner Negrelli, bensì da un calcolo strategico per cui all'Austria parve preferibile il tracciato porrettano.

Rimase però non dimenticabile, fra l'altro, che il Mazzoni —

il quale aveva iniziata e condotta a vittoria, dal 1820 in poi, la battaglia per la meccanizzazione dell'industria pratese — si trovò poi a legare il suo nome, verso il 1850, anche a questa seconda battaglia per la ferrovia che chiamiamo oggi « Direttissima », battaglia che solo in questo secolo è finita, come meritava, con la vittoria della tesi pratese.

Anche del « Cicognini » il Gonfaloniere si preoccupò, proponendo, ed ottenendo, anzitutto che il Consiglio comunale deliberasse di sussidiarlo annualmente, e poi che il Governo lo pareggiasse ai Licei istituiti da poco.

Veniva intanto nominato rettore di quel collegio, dal Granduca, il can. Limberti, che a soli 30 anni il Vescovo aveva voluto suo vicario e che era anche consigliere comunale.

In genere, poi, il Mazzoni, secondo il biografo, si distinse quale Gonfaloniere « pell'assiduità nell'ufficio », « per l'operosità con cui... sbrigò molti affari da lungo tempo giacenti », « precipuamente poi per la sua savia economia ».

Con « semplicità... patriarcale » trattava familiarmente con tutti nel « suo ufficio », così come fosse a « S. Anna in mezzo dei suoi lavoranti. I quali lasciava quando l'ora chiamavalo all'ufficio ».

Fu sempre in realtà « un uomo alla buona ».

« Dimesso » era il suo vestiario. Presso S. Anna sedeva talora lungo la strada « in berretto e pianelle... a godersi il paesaggio ».

A S. Anna, intanto, il Mazzoni, continuava la sua attività prediletta, per quanto glielo consentivano i pubblici impegni.

Nel 1850 da Firenze era stato invitato a mandar contributi per un Museo industriale nel quale si volevan conservare « modelli di macchine » e « saggi delle nostre manifatture ».

« Inviò alcune sue macchine », scrive il biografo; e perciò venne nel 1852 decorato della medaglia di prima classe del merito industriale.

Nel 1853, mentre egli era ancora Gonfaloniere, vacò in Prato la carica — pure importante — di « Commissario degli Spedali ».

Il Consiglio comunale formò, come d'uso, una terna da sot-

toporre al Granduca cui competeva nominare il successore. Risultò primo per voti Giovan Battista Mazzoni.

Nel dicembre 1853 gli veniva comunicato che era stato nominato a quella carica.

Non gli mancò, neanche in quella, il da fare.

« Come spedalingo non usò che di tre o quattro stanze » del vasto palazzo che gli spettava per abitarvi. « Del cibo pareva che non si rammentasse che quando lo stomaco gliel chiedeva, né di rado se lo apparecchiava da sé », narra il biografo.

Si trovò a dover fronteggiare il colera, dall'ottobre del 1854 ai primi del '55 e poi di nuovo nel luglio del '55. Furon ricoverate allo Spedale nel primo periodo, narra il biografo, 206 colerosi, di cui 128 morirono.

La popolazione apprezzò i provvedimenti che, durante la epidemia, il Mazzoni adottò e gli fu grata della sua « carità... coraggiosa ». Fra l'altro egli escogitò espedienti per attirar persone ad assistere i colerosi nei locali che per ciò destinò; — dispose « cautele »; — « infaticabile, benché provetto negli anni, frequentò le infermerie ». Anzi, « quando la sua moglie... volle lasciar S. Anna per venire a partecipare ai rischi di lui, non la distolse e l'ebbe aiutatrice nelle molteplici cure ».

Prima e dopo il colera, ebbe « tenerezza » per gli ammalati, narra il biografo: « assiduo ai letti » loro, bonariamente li ascoltava e cercava di contentarli.

Accompagnava il Viatico quando veniva recato a un malato.

Ogni giorno assisteva alla Messa che si celebrava nella infermeria.

Volle che agli incurabili fosse permesso di andare a far Pasqua in famiglia.

Nel 1856 un rincaro dei viveri indusse le famiglie cui lo Spedale affidava i trovatelli, che vi venivano esposti, a riportarli allo Spedale. Il Mazzoni subito chiese di venir autorizzato ad aumentare il mensile; « ma, la concessione tardando soverchiamente », egli dové provvedere per quei ragazzi « e locale (che non vi era) e vigilanza, e perfino ai più grandetti istruzione ».

Non fu abbastanza severo coi dipendenti, secondo il biografo; ma si occupò alacramente di migliorare i servizi.

Fino ad allora nello Spedale non si curavano le malattie

cutanee: bisognava andare a Firenze. Egli invece curò l'istituzione di un'apposita sala isolata, cui « furono annessi i bagni ».

In luogo di « una meschina camera » dove, grazie ad un legato, erano accolte gratuitamente le « povere parturienti » volle che vi fossero « due sale con sei letti ».

I posti per gli incurabili eran ridotti a sei; li riportò a dieci.

Nel '57 ebbe due consolazioni, anche come spedalingo.

Il canonico Limberti, suo carissimo amico, fu nominato Arcivescovo di Firenze e visitò lo Spedale.

Pio IX — che viaggiò allora anche in Toscana — personalmente consacrò il Limberti in S. Maria del Fiore e, passando da Prato, visitò egli pure lo Spedale.

Due belle epigrafi scrisse il Mazzoni — degne di un letterato! — a ricordo dei due avvenimenti, certo non comuni: e le fece apporre nello Spedale. Non so se ci siano ancora.

E la sua S. Anna? e le sue lavorazioni, là e agli Abatoni?

Se ne occupava come poteva.

Nel 1856 la fonderia di ferro venne « trasferita nell'Orfanotrofio della Pietà » ed egli vi mise a capo suo figlio Evaristo.

Dell'officina di S. Anna — dove ormai si lavoravano macchine d'ogni sorta « attinenti specialmente al lanificio » — mise a capo suo figlio Ridolfo.

Quelle due aziende furono poi scuola e palestra a molti lavoratori, sicché al Mazzoni va riportata, in definitiva, l'origine in Prato dell'industria meccanica, oggi tanto sviluppata.

Lieto, dice il biografo, « di vedersi rivivere nei figliuoli » e affinché mai « si fermassero al già fatto », mandò Evaristo alla Esposizione di Londra nel 1851, Ridolfo a quella di Parigi nel '55 e nel '67.

Nell'ottobre del '57 l'Accademia toscana d'Arti e Manifatture elesse il Mazzoni suo socio « per i vantaggi recati al paese con le industrie da esso promosse nella città di Prato ».

Nel maggio '59 — partito il Granduca — il Governo provvisorio chiamò il Mazzoni nella Commissione giudicante della Esposizione agraria.

Nel settembre del '59 egli ebbe il dolore di perdere la sua ottima moglie, che tanto aveva saputo intenderlo e seguirlo. Aveva perfino, narra il biografo, compreso benissimo il congegno dei telai Jacquart, tanto che « prese essa la direzione per l'apparecchio delle » relative opere e fece sotto la propria direzione montar quei telai all'Orfanotrofio ed al Conservatorio di S. Caterina.

Ma il Mazzoni non si abbandonò neanche allora ad un'inerte tristezza.

Nel '60 realizzava il suo sogno di mettere in opera a Prato una turbina: la impiantò « nel lanificio idraulico di sua proprietà » agli Abatoni.

Nel '61 venne chiamato a far parte « del Consiglio dei giurati » all'Esposizione italiana di Firenze; non accettò.

Il 7 novembre del '62, a 74 anni, fu colpito da apoplezia. Si riprese « grado a grado » e tornò alle sue funzioni, « ché le facoltà mentali non avevan riportato alcun danno ».

Un mese dopo il Ministro della Pubblica istruzione del nuovo Regno d'Italia lo confermava deputato presso il « Cicognini ».

Ma gli attacchi apoplettici si ripeterono; e più volte fecero temer della sua vita. Per ben cinque anni la sua fibra leonina resisté. Nei momenti più pericolosi egli, « sempre presente a sé stesso, dava a veder vivi in sé » i suoi « sentimenti di religione ».

Nell'ottobre del '67 le sue condizioni si aggravarono. L'Italia era turbata in quel periodo dai fatti che addussero, il 3 novembre, alla battaglia di Mentana.

Il 7 novembre il Mazzoni morì, dopo cinque anni precisi dal primo colpo apoplettico.

Era allora Sindaco di Prato Gaetano Guasti, fratello di Cesare e letterato anch'egli.

Immediatamente adunò la Giunta e furon decretate pubbliche onoranze al Mazzoni, con un'intelligente deliberazione in cui esplicitamente fu dichiarato che si consideravano « gli utili servizi resi » da lui alla città « non tanto per i pubblici uffici » che aveva « decorosamente sostenuti, quanto e principalmente per l'impulso » che aveva « dato all'industria manifatturiera... mediante la

introduzione delle macchine..., che prima di ogni altro studiò negli opifici esteri, e quindi riprodusse ».

Bella e giusta deliberazione. Prato, infatti, era tenuta ad onorare nel Mazzoni non tanto il Commissario degli Spedali, il Deputato al « Cicognini », l'ex Gonfaloniere, l'ex Deputato al Parlamento toscano e così via; quanto e soprattutto il cittadino che con impareggiabile spirito d'iniziativa, di sacrificio, di altruismo aveva saputo — in un critico periodo per la secolare nostra industria laniera — assicurarle sopravvivenza costruendo qua per essa, a generose condizioni, ottime macchine che solo dopo anni essa avrebbe potuto, se fosse ancora esistita, importare costosamente dall'estero.

Con solenne funerale la salma del Mazzoni venne portata a S. Anna e là fu sepolta, nell'antica chiesa, vicino ai suoi familiari.

Sarebbe bello che quest'anno, il 7 novembre, molti pratesi andassero a rendere omaggio alla sua tomba, e che quanti condividono la sua fede levassero il pensiero all'anima eletta di quel valentuomo che fundamentalmente fu contraddistinto (direbbero alcuni moderni sociologi americani) da una forte direzione interiore, ispirata alla sua robusta formazione cattolica.

Qualcuno dirà che, in fondo, il Mazzoni non era che una « gloria municipale », come si suol dire (e dimenticata, si potrebbe aggiungere).

Indubbiamente, rispondo, il Mazzoni si distinse per l'opera che svolse in Prato.

Ma quella sua opera fu tale che — quando egli aveva solo 44 anni — il Tommaseo scrisse di lui: « farebbe onore a qualsiasi più chiara città »; ed aggiunse: « fossero molti che gli somigliassero »!

Questa è la verità.

Avessero avuto allora tutte le città italiane, avessero oggi — Prato per prima — molte « glorie municipali », costruttive e modeste, tipo Giovan Battista Mazzoni!

Avesse avuto il mondo in ogni tempo — ed avesse in futuro — più « glorie » di quel tipo e meno glorie di tipo fragoroso, invadente e spesso distruttivo!

Aggiungo che alti insegnamenti morali e sociali si levano dalla

nobile vita del Mazzoni, cittadino compiutamente esemplare che non conobbe edonismo né egoismo; — che sempre antepose il dovere al tornaconto; — che, pago della sua familiare agiatezza, operò non per lucrare grossi profitti, ma essenzialmente per svolgere la funzione che si sentiva portato ad esercitare nella società per il bene comune.

Chiudo rifacendomi a un pensiero di un pratese illustre per altezza spirituale ed intellettuale: Cesare Guasti, che più volte ho citato.

Nel 1866 il Guasti — dopo aver accennato alla pregevole biografia del Mazzoni che anch'io ho oggi fedelmente utilizzata, e dopo esser passato a considerazioni più ampie — scrisse: « ogni città, ogni terra d'Italia si volga un po' indietro e veda se i vivi valgono i morti; e si rallegrino, se può, se non può gli giovani esser memore ».

Ebbene: nella mia pochezza io mi limito ad augurare che Prato — ripensando al Mazzoni in questo suo primo centenario, nel quale egli viene (vorrei dire) riscoperto — si proponga, anche senza addentrarsi in confronti fra l'ieri e l'oggi, di « esser memore » in avvenire verso quel cittadino egregio che — nobilmente emergendo per intelletto, carattere, operosità, disinteresse — tanto l'amò e l'avvantaggiò.

Sia Prato, auguro, « memore » del Mazzoni più di quanto non lo sia stata finora;

— « memore » non freddamente, quasi per mero obbligo di civica cultura, ma anche con affettuoso sentimento di ammirazione e di gratitudine;

— « memore », infine, con robusta volontà di adeguarsi (oggi che l'evolversi della tecnologia consente, e spesso impone, cambiamenti anche profondi nelle industrie) all'esempio del Mazzoni ogni volta che occorra mettere al servizio della secolare nostra intraprendenza tutto quel che di buono il progresso potrà offrirle.

BIBLIOGRAFIA

- Bandi e Ordini del Granducato di Toscana.* Firenze, Stamperie Granducale e Cambiagi.
- LORENZO CANTINI. *Legislazione toscana.* Firenze, Stamperia Albizziana, 1808.
- Collection complete des lois, décrets... de 1788 a 1824.* Paris, Guyot et Scribe, 1824.
- « *Giornale agrario toscano* ». Firenze, Vieuusseux, 1827 e 1828.
- NICCOLÒ TOMMASEO. *Una gita a Prato.* In « *Progresso delle lettere, scienze ed arti* », Napoli, 1834.
- JOHN BOWRING. *Statistica della Toscana ecc.* Londra, Clowes, 1838.
- EMANUELE REPETTI. *Dizionario geografico, fisico e storico della Toscana.* Vol. IV, voce Prato, Firenze, 1841.
- VINCENZO GIOBERTI. *Del primato morale e civile degli italiani.* Capolago, Tip. Elvetica, 1844.
- Bibliografia pratese compilata per un da Prato* (CESARE GUASTI). Prato, Pontecchi, 1844.
- Calendario pratese* 1846 e 1851. Prato, Ranieri Guasti.
- F.D. GUERRAZZI. *Veronica Cybo.* Nota a pag. 67. Firenze, Le Monnier 1847.
- ANTONIO ZOBÌ. *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848.* Firenze, Molini, 1850.
- EGIDIO FORCELLINI. *Totius latinitatis lexicon.* Prato, Aldina, 1858-1860.
- VINCENZO DE VIT. *Totius latinitatis onomasticon.* Prato, Aldina, 1859-1867.
- F. MARIOTTI. *Storia del lanificio toscano antico e moderno.* Torino, Dalmazio, 1864.
- LUDMILLA ASSING. *Vita di Piero Cironi.* Prato, Giachetti, 1865.
- CAN. BALDASSARRE MAZZONI. *Biografia del Dott. Giov. Batt. Mazzoni.* Prato, Giachetti, 1869.
- ALESSANDRO ROSSI. *Dell'Arte della Lana in Italia e all'estero.* Firenze, 1869.
- CESARE GUSATI. *Giuseppe Silvestri, l'amico della studiosa gioventù.* Prato, Ranieri Guasti, 1874.
- CESARE GUASTI. *Scritti storici.* Prato, Stefano Belli, 1894.
- CESARE GUASTI. *Biografie.* Prato, Vestri, 1895.
- EDOARDO PIOLA CASELLI. *Privative industriali.* In *Digesto it.* (vol. XIX, Parte II); Torino, UTET, 1908-1913.
- Le Assemblée del Risorgimento. Toscana.* Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1911.
- GIULIO CAPRIN. *Dagli Infecondi ai Misoduli.* Prato, 1912.
- Sac. STEFANO BALDINI. *Storia del Seminario di Prato.* Prato, Vestri Spighi, 1913.
- SEBASTIANO NICASTRO. *Sulla storia di Prato.* Prato, Nutini, 1916.
- GIULIO GIANI. *Appunti e note sull'arte della lana in Prato.* In *Archivio storico pratese*, 1917 p. 78.
- SEBASTIANO NICASTRO. *Il Gioberti a Prato.* In *Archivio storico pratese*, 1919, p. 72.

- SEBASTIANO NICASTRO. *Il Tommaseo a Prato*. In Archivio storico pratese, 1919, p. 119 e 167.
- ENRICO BRUZZI. *L'arte della lana in Prato*. Prato, 1920.
- VITTORIO GORI. *Breve storia dell'industria laniera toscana ecc.* Prato, 1924.
- SEBASTIANO NICASTRO. *Crisi nell'industria e commercio pratese*. In « Arch. stor. pratese », 1920, p. 159 e 1921, p. 71.
- SEBASTIANO NICASTRO. *Francesco Pacchiani*. In « Archivio storico pratese », 1920 p. 173 e 1921 pagg. 31 e 81.
- GUSTAVO PIEROTTI. *L'arte della lana in Toscana*. Firenze, Ente attività toscane, 1926.
- CORRADINO CALAMAI. *L'industria laniera nella provincia di Firenze*. Firenze, Camera di commercio, 1927.
- Studi e memorie pratesi*. Prato, Nutini, 1933.
- RUGGERO NUTI. *L'arte della lana in Prato*. In « Osservatorio » (Rassegna del Comune di Prato), 1934 n. 3-4.
- ROBERTO DODI. *L'industrie della lana in Italia*. In « Annuario gen. della Laniera », Biella, 1934.
- ROBERTO DODI. *Del lanificio in Italia*, Biella, 1934.
- ENRICO BRUZZI. *L'arte della lana nel granducato di Toscana alla fine del dominio mediceo*. In « Arch. stor. pratese », 1935, p. 6.
- RUGGERO NUTI. *Il monumento a Vincenzo Mazzoni, ecc.* In « Arch. stor. pratese », 1935, p. 69.
- Lo statuto dell'arte dei padroni dei mulini sulla destra del fiume Bisenzio (1296)* a cura di RENATO PIATTOLI. Prato, Bechi, 1936.
- ENRICO BRUZZI. *Sulla storia dell'arte della lana in Toscana*. In « Arch. stor. pratese », 1937, p. 72, 186, 157, e 1938, p. 14.
- ROBERTO TREMELLONI. *L'industria tessile italiana*. Torino, Einaudi, 1937.
- ENRICO BRUZZI. *Il lanificio pratese 200 anni or sono*. In « Arch. stor. pratese », 1939, p. 31.
- ENRICO BRUZZI. *L'organizzazione del lavoro nell'antica arte della lana pratese*. In « Arch. stor. pratese », 1941, p. 57.
- ENRICO BRUZZI. *I nostri antichi tiratoi*. In « Arch. stor. pratese », 1942, p. 41.
- Statuti dell'arte della lana di Prato (secoli XIV-XVIII)* a cura di RENATO PIATTOLI e RUGGERO NUTI. Firenze, Tipografia Giuntina, 1947.
- ENRICO BRUZZI. *Cento anni nel progresso industriale di Prato (1848-1948)*. In « Arch. stor. pratese », 1949, p. 29.
- GUIDO BISORI. *Origini e sviluppo dell'industria laniera pratese*. Prato, 1951.
- EZIO AVIGADOR. *L'industria tessile a Prato*. Milano, Filtrinelli, 1961.
- GIACOMO ADAMI. *Piero Cironi*. Associaz. turistica pratese, 1962.
- RENZO MARCHI. *Storia economica di Prato dall'unità d'Italia ad oggi*. Milano, Giuffrè, 1962.

EDITO CON I TIPI
DELL'AZIENDA GRAFICA EMILIO RINDI
PRATO - VIA FRANCHI, 21
NELL' APRILE 1968

ISBN: 9788895755397